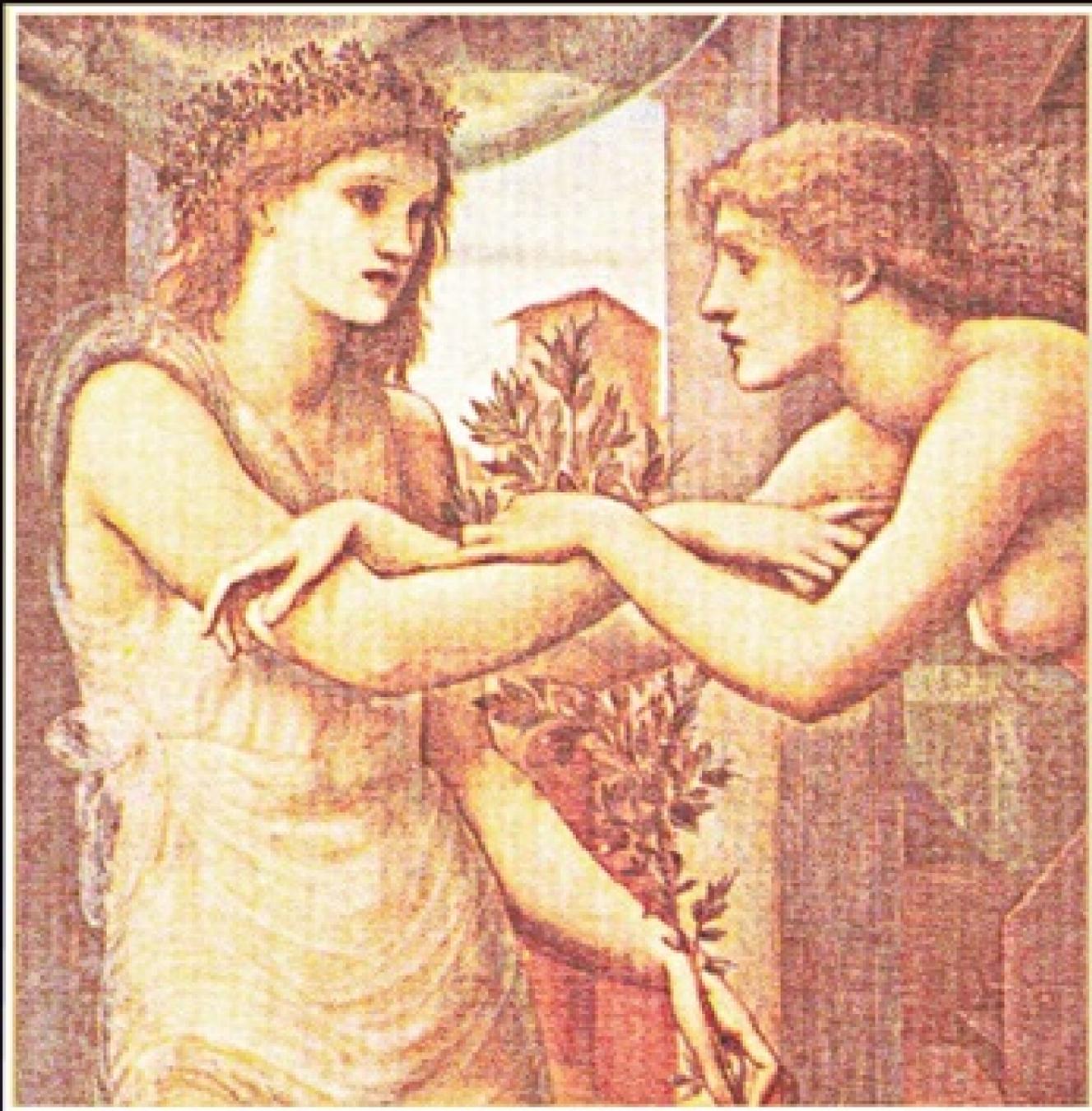


Vernon Lee

Dionea  
e altre storie fantastiche



Sellerio editore Palermo

Vernon Lee

Dionea  
e altre storie fantastiche



Sellerio editore Palermo

Inglese, aristocratica, cosmopolita, vittoriana, fiorentina d'adozione, studiosa d'arte, assertrice dell'emancipazione femminile, ricercatrice instancabile di cronache e antiquaria, non è difficile prevedere cosa dicessero, all'esteta Vernon Lee, i paesaggi peninsulari, cosa vi cercasse e quali suggestioni ricavasse per trasferirli nei suoi racconti italiani. La nostalgia per le perdute presenze mitiche, per gli antichi dei ed eroi, per il gelido tocco degli inquieti fantasmi locali lasciati da una qualche crudeltà selvatica e primordiale o perversamente raffinata: «soffitta fatidica – diceva dell'Italia in un saggio sulle arti – colma di carabattole misteriose e di ammiccanti fantasmi dove soddisfare gli istinti elementari della finzione e del romanzesco». In numerosa e buona compagnia, sappiamo, in questa ricerca di carabattole nella soffitta dell'immaginario fantastico italiano. Una compagnia che va almeno da Stendhal, passando per le cronache di Croce, fino ai racconti di Tomasi di Lampedusa, e oltre – Patricia Highsmith forse, e addirittura un certo cinema thriller italiano degli anni Settanta e Ottanta (alla Dario Argento e alla Pupi Avati) –, in cui i racconti della Vernon Lee – quelli di *Possessioni* pubblicati qualche anno fa in questa collana e le quattro finzioni mitologiche e fantastiche di questo *Dionea* – figurano come non trascurabili. Anzi notevoli per il fervore sensuale investito nel rinvenire un passato dal fascino magnetico: come, in questi racconti, la mitica bellezza della ninfa Dionea che torna dal mare in un villaggio ligure e soggioga e perde; o il sopravvivere di un sanguinario Spirito Ferino pagano nella reliquia di una chiesa cristiana; la storia sigillata in un cassone nuziale; e l'enigma connesso alla statua sepolcrale di Ilaria del Carretto.

Vernon Lee, pseudonimo di Violetta Paget, (Château Saint Léonard, 1856-Maiano, Firenze, 1935) scrisse studi di estetica e monografie sulla civiltà letteraria e musicale italiana, che diffusero in Inghilterra un gusto per periodi e autori meno noti. Ad essi accompagnò un gran numero di racconti fantastici, spesso di ambiente italiano. Questa casa editrice ha pubblicato *Possessioni* (1982), l'unico testo teatrale *Arianna a Mantova* (1996), *L'avventura di Winthrop* (2003) e *Genius Loci* (2007).

La memoria

497

DELLA STESSA AUTRICE  
in questa collana

*Possessioni*

nella collana «Teatro»  
*Arianna a Mantova*

nella collana «Il divano»  
*L'avventura di Winthrop*  
*Genius Loci*

Vernon Lee

Dionea  
e altre storie fantastiche

Con una nota di  
Attilio Brilli

Traduzione di  
Simonetta Neri

Sellerio editore  
Palermo

2001 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo

e-mail: [info@sellerio.it](mailto:info@sellerio.it)  
[www.sellerio.it](http://www.sellerio.it)

Titoli originali: *Dionea, Marsyas in Flanders, The Wedding Chest, The Lady of the Golden Keys*

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-2963-2

Dionea  
e altre storie fantastiche

## Dionea

*Dalle lettere del Dottor Alessandro De Rosis a Donna Evelina Savelli, Principessa della Sabina*

Montemirto Ligure, 29 giugno 1873

Approfitto della generosa offerta concessa da Vostra Eccellenza (offerta sollecitata da un vecchio repubblicano che ha avuto la gioia di tenervi sulle ginocchia e che desidera rivolgersi a voi con il nobile e meritato titolo) da destinare a persone bisognose. Non ho atteso molto, ed eccomi di nuovo ad invocare aiuto. Quest'anno la raccolta delle olive è stata insolitamente abbondante. Noi quasi genovesi non raccogliamo le olive quando sono ancora acerbe, come è uso tra i vicini toscani, ma le lasciamo crescere grosse e nere. È allora che i giovani si recano tra gli alberi con lunghe canne e, scuotendoli, lasciano cadere sull'erba i gonfi frutti che vengono recuperati da donne solerti. Uno spettacolo piacevole che auspico Vostra Eccellenza possa vedere un giorno: i grigi alberi con le lunghe scale di legno scortecciato tenute in equilibrio tra i rami folti e obliqui e sullo sfondo il mare turchino, proprio al disotto...

Il nostro magnifico mare... ed è proprio a causa di questo mare che desidero chiedervi un sostegno in denaro. Alzando gli occhi dalla scrivania, vedo attraverso la finestra il mare profondo oltre la foresta di olivi, verdebluastro sotto i raggi del sole e venato di viola sotto la barriera delle nuvole. È simile a uno dei vostri mosaici di Ravenna e sembra estendersi come il pavimento del mondo: un mare malvagio nella sua bellezza, più malvagio dei grigi mari del Nord, dal quale deve essersi levata in tempi lontani (quando i Fenici e i Greci edificavano templi a Lerici e a Porto Venere) la malefica dea della bellezza, Venere Verticordia. Una dea crudele, capace di distruggere le vite degli uomini guidandoli verso un'improvvisa oscurità, come è accaduto la scorsa notte durante una terribile tempesta.

Ma veniamo al punto. Vi chiedo, cara Donna Evelina, di concedermi del denaro, una bella somma di denaro, quanto ne occorrerebbe per comprarvi un abito di foggia maschile, una somma necessaria per il mantenimento fino all'età della ragione di una giovane straniera che il mare ha lasciato sulla nostra costiera. La gente del posto, benevola come sempre, è povera e sovraccarica di figli; inoltre prova una certa avversione per la bimba rigettata sulla spiaggia dalla furia delle onde perché potrebbe essere una pagana. Al momento del ritrovamento non aveva infatti né una crocetta, né uno scapolare, segni tipici dei bambini cristiani. I miei ripetuti tentativi di fare adottare la bambina da qualche donna del posto sono falliti e, da vecchio scapolo quale sono, nutro un autentico terrore per la mia governante, così mi sono ricordato dell'opera di certe suore, sante donne, poco distanti da qui che insegnano alle giovanette a dire le preghiere e a ricamare e mi è sovvenuto che Vostra Eccellenza potrebbe rendersi utile pagando l'intera retta.

Povera piccina bruna! Fu trovata dopo la tempesta (quasi fosse la polena di qualche nave o un'immagine votiva trasportata dalla tempesta come la Madonna di Porto Venere) su una striscia di sabbia tra il mare e le rupi del castello: un fatto veramente miracoloso, poiché la costa è simile alla mascella di uno squalo, e la lingua di spiaggia che la lambisce è sottile e rada. Fu restituita dalle onde su una tavola, avvolta in indumenti forestieri, e quando la gente pietosamente me la condusse, sembrava morta: una graziosa bambinetta di quattro o cinque anni, bruna come una bacca. Allorché si riebbe, scosse la testolina per mostrare che non capiva alcuna parola italiana e farfugliava suoni incomprensibili di una lingua orientale mescolati a vocaboli greci arcaici; la Superiora del Collegio De Propaganda Fide si ruppe la testa per carpirne il significato. La fanciulla doveva essere la sola sopravvissuta di una nave inabissatasi durante la burrasca. Le sue assi, infatti, continuarono a galleggiare nella baia per diversi giorni; nessuno a La Spezia o in qualche altro porto della costa sapeva dire qualcosa di quell'imbarcazione, ma qualcuno l'aveva vista puntare su Porto Venere: dei pescatori di sardine la descrissero come una grossa imbarcazione carica di merci, con occhi dipinti su ogni lato della prua, che, come si sa, è una decorazione tipica delle navi greche. L'ultima volta fu avvistata al largo dell'isola di Palmaria, mentre, con le vele completamente spiegate, si dirigeva nel cuore oscuro della tempesta. Nessun corpo, cosa abbastanza strana, fu spinto dalle onde sulla spiaggia.

10 luglio

Ho ricevuto il denaro da voi generosamente inviato, cara Donna Evelina. Si è sollevata una febbrile agitazione a San Massimo quando il corriere è arrivato con una lettera registrata; in gran fretta sono stato chiamato per firmare il registro postale alla presenza delle autorità cittadine.

Da alcuni giorni la fanciulla è ospite delle suore; care suorine (le suore inteneriscono sempre il cuore di un vecchio anticlericale, un tempo convinto cospiratore contro il Papa, come ben sapete), avvolte in abiti marroni e stretti copricapi bianchi, con immensi cappelli tondi, di paglia, svolazzanti dietro le testoline simili ad aureole: si chiamano Sorelle delle Stigmatate e gestiscono un convento e una scuola a San Massimo, un po' nell'interno, come recinto un giardino incolto e alberi di ciliegio.

La vostra *protégée* ha già messo in subbuglio, creando dissapori, il convento, il paese, la diocesi, l'ordine di San Francesco. La prima difficoltà è sorta quando nessuno è stato in grado di capire se fosse o non fosse stata battezzata. Il fatto sembrava piuttosto serio, poiché si ritiene sconveniente (come il Cardinale, zio di vostro marito, vi dirà) sia essere battezzati due volte sia non esserlo affatto. Tra i due, il primo fu considerato il danno meno grave, ma la bambina, come mi riportarono, doveva essere stata battezzata e sapeva che il sacramento non poteva ripetersi una seconda volta, infatti al momento di immergerla tirava calci, si dimenava, urlava come venti diavoletti, dimostrando così di non volere che l'acqua santa la toccasse. La Madre Superiora ha sempre sostenuto che il battesimo fosse già stato ufficiato, ed ha interpretato il rifiuto della bimba come un segno del Cielo per evitare un sacrilegio; al contrario il prete e la moglie del barbiere, che si erano offerti di ospitarla, giudicavano l'evento sacrilego sospettando che la fanciulla fosse protestante. Poi il dilemma del nome. Appuntato tra i suoi panni – pochi cenci di una stoffa orientale, a strisce, di seta increspata tessuta a Creta o a Cipro – vi era un pezzo di pergamena, lo si credette dapprima uno scapolare, che conteneva solo

il nome *Diovea*, Dionea, come viene pronunciato qui. Il problema era se quel nome poteva essere adatto ad una giovane del convento delle Stimate. Circa la metà della gente di queste parti ha nomi non cristiani come: Norma, Odoacre, Archimede, la mia governante si chiama Themis, ma il nome Dionea sembrava scandalizzare tutti. La buona gente di qui sentiva come per un istinto misterioso che il nome derivava da Dione, una delle amanti di Zeus e madre di una divinità di non minore importanza, la dea Venere. La bimba stava per essere chiamata Maria, nonostante nel convento vi fossero già ventitré nomi simili tra Marias, Marietta, Mariuccia e così via. La Suora Economa però, che di certo detestava la monotonia, pensò bene di cercare il nome Dionea sul calendario, ma inutilmente. Per nulla scoraggiata, consultò il grande libro, rilegato in velluto e stampato a Venezia nel 1625, intitolato *Flos Sanctorum, o Vite dei Santi*, di Padre Ribadeneira, S. J., dove ai santi riconosciuti dalla Chiesa, erano stati aggiunti santi non menzionati nel calendario, sebbene segnalati come «Santi Mobili e Singolari». Lo zelo di Suora Anna Maddalena fu ricompensato, poiché tra i Santi Singolari, con un ramo di palma e una clessidra, vi era Santa Dionea, Vergine e Martire, donna di Antiochia, condotta al martirio dall'Imperatore Decio. Conosco la curiosità di Vostra Eccellenza per le notizie storiche, così con piacere vi ho inoltrato questa annotazione. Ma temo, e ne ho in verità dei buoni motivi, che la Santa Protettrice della vostra piccola trovatella giunta dal mare sia la santa più stravagante esistita sulla terra.

21 dicembre 1879

Tante grazie, cara Donna Evelina, per il denaro inviato per sostenere l'istruzione di Dionea. Infatti non era ancora necessario: a Montemirto le buone maniere delle giovani si insegnano ad un prezzo modesto; e per quel che riguarda il vestiario, cui fate cenno, un paio di zoccoli di legno dalle graziose punte rosse costa sessantacinque centesimi e dovrebbe durare tre anni, se chi li indossa ha cura di portarli sopra la testa avvolti in un telo quando cammina fuori del paese e di rimetterseli solo quando entra nell'abitato.

La Madre Superiora è profondamente grata per la generosità che Vostra Eccellenza rivolge al convento e si sente molto rammaricata di non essere in grado di inviarvi un saggio delle abilità della vostra *protégée*, magari un semplice fazzoletto da taschino ricamato o un paio di guanti tagliati con garbo; ma la povera Dionea non rivela alcuna capacità. «Noi sorelle pregheremo la Madonna e San Francesco affinché provvedano a renderla più meritevole», sottolinea la Superiora. Comunque Vostra Eccellenza che si ritiene, temo, una donna pagana (nonostante i Papi Savelli e i miracoli di Andrea Savelli) e poco estimatrice di fazzolettini ricamati, si sentirà soddisfatta nel sapere che Dionea, invece delle comuni capacità richieste, ha il privilegio di avere il viso più grazioso tra le fanciulle di Montemirto. La sua figura è alta e slanciata per la sua età (ha undici anni), ed è ben proporzionata e molto robusta: tra tutte le residenti nel convento, è la sola che non abbia mai avuto bisogno di una visita medica. I tratti del volto sono regolari, la capigliatura è scura e, nonostante gli sforzi fatti dalle brave Sorelle nel tenerla liscia come quella delle cinesi, resta prepotentemente riccioluta. Il suo aspetto grazioso mi tranquillizza, poiché sarà facile trovarle un marito; inoltre mi sembra giusto che la vostra *protégée* debba essere bella. Ma il carattere non è dei migliori: si rifiuta di apprendere qualsiasi nozione e odia sia cucire che lavare i piatti. Le compagne la detestano, le monache non la giudicano del tutto perfida, ma la sentono come una spina nel fianco. La fanciulla trascorre ore ed ore sulla terrazza guardando il mare (il suo grande desiderio, mi confida, è quello di ritornare al mare, ed è determinata a realizzarlo), o resta stesa per ore in giardino sotto il grande cespuglio di mirto e, in primavera ed in estate, sotto la siepe di rose. Le suore affermano che, da quando Dionea si sdraia sotto i mirti o sotto i cespugli di rose, quei cespugli sono cresciuti fin troppo. Sono invece dell'idea che la sua innocente consuetudine abbia attirato l'attenzione di sguardi curiosi su arbusti da tempo dimenticati. «Quella fanciulla fa crescere le erbacce più inutili», ripete Sorella Reparata.

Un altro divertimento di Dionea è giocare con i piccioni. Ha dell'incredibile la quantità che ne riesce a radunare intorno a sé; la stessa gente di San Massimo non sapeva che le colline vicine ne ospitassero tanti. Scendono dall'alto svolazzando come fiocchi di neve; impettiti, si avvicinano, si gonfiano, aprono e chiudono la coda, beccano muovendo con improvvisi scatti le testoline setose e sensuali, emettono un singulto, un gorgoglio lungo le gole quando Dionea, distesa sotto il sole, porge le labbra che i solerti volatili baciano emettendo strani suoni, tubando, saltellandole intorno, o quando la fanciulla solleva le braccia lentamente ed imita il movimento delle ali, o alza la testolina con lo stesso bizzarro gesto di quegli esserini pennuti. È una scena leggiadra che sarebbe di sicuro apprezzata dai vostri amici pittori, Burne-Jones o Alma Tadema: una giovanetta in mezzo ai cespugli di mirto che ha come sfondo le mura del convento e le splendide e linde scale di marmo bianco della cappella (il marmo della vicina Carrara) e il mare di un azzurro smaltato che si intravede attraverso le fronde dei lecci. Le buone Sorelle detestano i piccioni, amici di Dionea, che giudicano creaturine sporche e lamentose, ripetono che, se non fosse per il Reverendo Direttore dotato di una spiccata simpatia per il piccione in pentola da gustare i giorni di festa, non sopporterebbero il fastidio di dovere spazzare in continuazione i gradini della cappella e la soglia della cucina imbrattati da questi sporchi uccellacci...

6 agosto 1882

Non tentatemi, carissima Eccellenza, con gli inviti che gentilmente mi rivolgete di venire a Roma. Non sarei a mio agio in cotesta città, ma sono onorato per l'amicizia che mi mostrate. I lunghi anni trascorsi in esilio e l'errare nei paesi del Nord mi hanno cambiato nello spirito facendomi assomigliare ad un settentrionale: non riesco a sentirmi in sintonia con i miei stessi concittadini, ad eccezione di qualche bravo contadino o pescatore. Inoltre – perdonate la vanità di un vecchio che ha imparato a comporre sonetti triplo-acrostici per ingannare i giorni e i mesi trascorsi a Theresienstadt e a Spielberg – ho sofferto troppo per l'Italia per tollerare i piccoli complotti parlamentari e le discussioni municipali, sebbene oggi siano necessari come le cospirazioni e le lotte lo erano ai tempi miei. Non sono adatto per i vostri salotti affollati di ministri, uomini di cultura e graziose dame: i primi mi giudicherebbero una nullità, gli altri – e ciò mi affliggerebbe di più – un pedante... Piuttosto, se Vostra Eccellenza desidera incontrare, in compagnia dei figli, il vecchio *protetto* di vostro padre, l'uomo delle lontane lotte mazziniane, cerchi di trovare qualche giorno libero per venire qui la prossima primavera. Potrà avere a disposizione stanze sobrie con pavimenti di mattoni e bianche tende alle finestre che si aprono su un'ampia terrazza; un pranzo a base di pesce e di latte (farò tagliare i fiori bianchi dell'aglio da sotto gli olivi per paura che la mia vacca possa mangiarli) e uova cucinate con erbe aromatiche raccolte tra le siepi. I ragazzi potranno andare a vedere a La Spezia le grosse navi corazzate, mentre io farò da guida lungo i sentieri orlati di delicate felci e sovrastati da grossi olivi. Insieme percorreremo i campi dove i ciliegi lasciano cadere i fiori sulle viti in germoglio e gli alberi di fico allungano i loro piccoli guanti verdi, dove le capre brucano tenendosi in equilibrio sulle zampe posteriori e le mucche

muggiscono nelle capanne di canne, e andremo là dove si levano dalle gole sonore del gorgoglio dei ruscelli e dagli scogli echeggianti del rimbombo delle onde le voci di giovanetti e giovanette, celati alla vista, che cantano d'amore, di fiori e di morte, come ai tempi di Teocrito che Vostra Eccellenza deve aver gustato nelle sue letture. Vostra Eccellenza non ha mai letto Longo, un romanziere pastorale greco? Lo considero uno scrittore franco, a volte superficiale per noi lettori di Zola; ma la versione in francese antico di Amyot possiede un fascino meraviglioso e dà l'idea, come altri mai, di come viveva la gente delle valli e della costa, quando poneva trecce di margherite e ghirlande di rose sugli olivi per le ninfe dei boschi, quando al di là della baia, nel punto più lontano del braccio di mare turchino, si aggrappava alle rocce di marmo non la chiesa dedicata a San Lorenzo con la statua del martire scolpita sulla graticola, ma il tempio di Venere proteso nell'atto di proteggere il porto... Sì, cara Donna Evelina, avete intuito la verità. Il vostro vecchio amico è ritornato alla sua antica passione, ha ripreso a scribacchiare ancora una volta. Ma non più versi o libelli politici. Mi attrae una storia tragica, la storia della caduta degli Dei Pagani... Avete mai letto le storie del loro vagabondare e dei loro travestimenti descritte nel libretto del mio amico Heine?

Se venite a Montemirto, finalmente incontrerete la vostra *protégée*, della quale non tralasciate mai di chiedermi notizie: poco manca che siano disastrose. Povera Dionea! Temo che il suo primo viaggio legata all'albero maestro della nave ne abbia limitato l'intelligenza, piccola naufraga sfortunata! È scoppiato un terribile alterco; ci sono volute tutta la mia influenza e l'autorevolezza del nome di Vostra Eccellenza, del Papato, e del Sacro Romano Impero, per evitarne l'espulsione dalle Suore delle Stigmatate. Pare che questa stravagante creatura abbia quasi commesso un sacrilegio: fu vista toccare in modo sospetto la veste solenne della Madonna e il prezioso velo di *Pizzo di Cantù*, un dono dell'ultima Marchesa Violante Vigalena di Fornovo. Una delle orfane, Zaira Barsanti, soprannominata dalle compagne la Rossaccia, sostiene di aver sorpreso Dionea mentre stava per adornare la sua peccaminosa personcina con i sacri indumenti; e in un'altra occasione, mentre avevano detto a Dionea di passare olio e segatura sul pavimento della cappella (era la vigilia della Pasqua delle Rose), la stessa ragazza racconta di averla trovata seduta sull'orlo dell'altare, nel luogo dove si pone il Santissimo Sacramento. Fui chiamato in fretta e in furia e assistetti al consiglio ecclesiastico nel parlatorio del convento, dove Dionea appariva piuttosto fuori luogo nella sua disarmante e stupefacente bellezza, bruna, flessuosa, con un lampo strano e feroce negli occhi e un sorriso ancora più strano, enigmatico e tortuoso, serpentino, simile a quello delle donne di Leonardo da Vinci. Una figura remota, in piedi tra la statua di gesso di San Francesco e le reliquie incorniciate sotto vetro, proprio dinanzi alla statua della Vergine che le monache avevano avvolta in una specie di zanzariera per proteggerla dalle mosche che, come saprete, sono segni del diavolo.

Il nome di Satana mi porta a chiedere a Vostra Eccellenza se è a conoscenza che nell'interno della porta del convento, proprio sopra ad una lastra perforata di metallo (simile alla rosa di un annaffiatoio) attraverso cui la Suora Portinaia sbircia e parla, è incollato un cartello a stampa con un lungo elenco di nomi di santi e testi disposti a forma di triangolo; non mancano le mani con le stigmatate di San Francesco e una varietà di altri stratagemmi che, come è spiegato in un'apposita nota, hanno lo scopo di ostacolare il Malvagio ed impedirne l'entrata nell'edificio. Avreste dovuto vedere Dionea, impassibile e sprezzante, senza nemmeno tentare di confutare le schiacciante testimonianze a suo sfavore; Vostra Eccellenza avrebbe riflettuto, così come feci io, che il giorno in cui la vostra *protégée* varcò per la prima volta il convento, la porta d'ingresso in questione, forse, doveva essere stata tolta dal locale e forse consegnata al falegname per le riparazioni. Il tribunale ecclesiastico, formato dalla Madre Superiora, da tre Suore, dal Direttore dei Cappuccini e dal vostro umile servitore (che invano cercava di essere l'avvocato del diavolo) condannò Dionea a fare il segno della croce con la lingua per ventisei volte sul nudo pavimento. Povera bambina! Come accadde quando Venere si graffiò le mani sui rovi di spine, potrebbe accadere anche per lei: che rose rosse germoglino tra le fessure dei luridi vecchi mattoni del convento.

14 ottobre 1883

Vi rallegra il fatto che le Suore abbiano permesso a Dionea di lavorare saltuariamente a mezzo servizio nel paese, ma mi chiedete se Dionea, ormai non più bambina, si abbandoni alle lusinghe della sua fulgida bellezza. La gente di qui è consapevole di tale splendore, non a caso la chiamano *la bella Dionea*; ma fino ad ora lei non è riuscita a trovare un marito, benché sia ben nota nella zona di San Massimo e di Montemirto la generosa dote matrimoniale offerta da Vostra Eccellenza. Nessuno dei nostri ragazzi, contadini o pescatori, sembrano provare attrazione verso di lei; e se si girano a guardarla o a bisbigliare mentre se ne va ignara, per la strada, con andatura aggraziata trascinando gli zoccoli di legno, con una brocca d'acqua o con un cesto di biancheria sul bel capo scuro e riccioluto, sul loro volto passa un lampo di paura piuttosto che di amore. Le donne, d'altro canto, bisbigliano e fanno gli scongiuri con le dita al suo passaggio o quando per caso si trovano a sedersi vicino a lei nella cappella, e ciò sembra naturale.

La mia governante mi ha raccontato che nel villaggio la fanciulla del mare viene vista con ostilità perché è posseduta da una forza malefica e inoltre è portatrice di malocchio e di tormenti amorosi. «Voi intendete dire», replicai, «che un suo sguardo toglie ai giovani la pace dell'animo?». Con la deferenza e il disprezzo che sempre manifesta quando mi riporta le superstizioni e le dicerie dei compaesani, Veneranda mi ha spiegato scuotendo il capo che il motivo è diverso: non si innamorano di lei (temono perfino lo sguardo dei suoi occhi), ma quando la incontrano, i giovani – maschi e femmine – sentono inconsapevolmente la necessità di innamorarsi l'uno dell'altro creando situazioni incresciose.

«Vi ricordate della Sora Luisa? Bene, Dionea ha prestato mezzo servizio presso di lei l'altro mese per aiutarla a preparare il matrimonio della figlia. Da pochi giorni la ragazza ha confessato, ahimè! che non vuole più sposare Pierino di Lerici, ma brama avere quello straccioncello di Pipa di Legno da Solaro, e che se non riuscirà a soddisfare il suo desiderio, si chiuderà in convento. E la ragazza ha cominciato a cambiare idea proprio nel giorno in cui Dionea è entrata nella casa. Poi c'è la moglie di Pippo, il gestore del caffè; corre voce che se la faccia con un tizio della guardia costiera. Sei settimane fa Dionea l'aiutò a lavare la biancheria. Il figlio del Sor Temistocle invece si è tagliato un dito per evitare la leva, perché è pazzo di sua cugina e teme di essere chiamato a fare il militare; e c'è da dire che alcune delle camicie confezionate per lui al convento delle Stigmatate furono cucite da Dionea...». Con le chiacchiere del paese, si può mettere insieme una vera e propria catena di disgrazie amorose, sufficienti a compilare un piccolo «Decamerone», e tutto per colpa di Dionea. Come si può supporre, la gente di San Massimo prova un senso di paura al solo apparire di Dionea...

17 luglio 1884

La malevola influenza che esercita Dionea si sta estendendo in modo terribile. Comincio a convincermi che la gente del posto finora abbia avuto buone ragioni nel temere la giovane strega. Forte della mia posizione di medico del convento, ritenevo che niente fosse più sciocco delle languide romanticherie di Diderot e di Schubert (mi viene in mente quando Vostra Eccellenza si esibì con la romanza «Giovane monaca», ricordate, proprio prima del vostro matrimonio?) e che non esistessero creature più noiose delle nostre suore dai rosei volti infantili fasciati da candidi soggoli. Alla luce di ciò che sta accadendo, mi devo ricredere: il melodramma appare più veritiero della prosa. Sentimenti inconfessati sono spuntati nei cuori di queste pure suore, fiori misteriosi sono sbocciati tra i cespugli di mirto e le siepi di rose nel punto in cui Dionea suole distendersi. Nelle tante lettere inviatevi, non vi ho mai parlato di una certa Suora Giuliana che prese i voti due anni fa? Una creaturina curiosa, dal carnato bianco e rosa, che si occupava con diligenza dell'infermeria, una santarellina da poco, pronta, senza pensarci troppo, a baciare un crocefisso come a strofinare una pentola. Bene, Suora Giuliana è scomparsa, e nello stesso giorno è sparito anche un giovane marinaio del porto...

20 agosto 1884

Lo strano fatto di Suora Giuliana sembra segnare solo l'inizio di una straordinaria epidemia d'amore nel Convento delle Stigmatate: le studentesse più grandi sono tenute sotto chiave per paura che conversino non si sa con chi oltre il muro, sotto la luna, o si rechino alla chetichella sotto il portico del mercato del pesce dal gobbetto che per un soldo scrive lettere d'amore, con tanto di ghirigori. Mi chiedo se la diabolica piccola Dionea, che nessuno corteggia, sorrida (con le piccole labbra simili all'arco di Cupido o alle spirali di un serpentello) mentre chiama a raccolta gli amati piccioni o si accinge a riposare sotto le siepi di mirto accarezzando i gatti, o quando vede passeggiare le educande con gli occhi rossi e gonfi di pianto; o provi un'intima gioia quando osserva le suore in penitenza sul gelido lastricato della cappella; o oda sprezzante sillabare le vocali pronunciate con suono gutturale, *amore e morte e mio bene*, che si levano dal convento di sera miste al tonfo della risacca e portate dal profumo pungente dei fiori di limone, mentre sotto la luna i giovanotti, tenendosi a braccetto e pizzicando le chitarre, vagano lungo i sentieri solitari coperti dagli olivi...

20 ottobre 1885

È accaduto un fatto terribile, sconvolgente! Scrivo a Vostra Eccellenza con le mani ancora tremanti; e tuttavia *devo* scrivere, devo parlare, o mettermi a urlare. Vi ho mai nominato Padre Domenico di Casoria, il confessore del Convento delle Stigmatate? Un uomo giovane, alto, logorato dai digiuni ma bello come il monaco che suona il virginale nel «Concerto» di Giorgione. Sotto il saio marrone si nasconde il tipo più gagliardo dei dintorni. Si è spesso sentito dire di uomini di fede in lotta con le tentazioni. Bene, Padre Domenico ha lottato con una forza e un rigore simili a quelli degli Anacoreti, come documenta San Girolamo, e finora ha vinto. Non ho mai incontrato niente paragonabile alla serenità angelica, al garbo di questa anima vittoriosa. Non ho grande attrazione per la figura dei monaci, ma ho provato un sentimento di intenso affetto per Padre Domenico. Per l'età potevo essergli padre, tuttavia, stranamente, ho sempre avuto un certo riguardo e timore verso di lui. Tra gli uomini della mia generazione ho suscitato sempre rispetto per la mia onestà; ma quando ero accanto a lui mi sembrava di essere una povera creatura umana, mortificata dalle tante beghe meschine della vita quotidiana.

Negli ultimi tempi Padre Domenico mi era parso meno serafico: il suo sguardo aveva perso la tranquillità usuale ed era divenuto stranamente febbrile, e macchie rosse erano affiorate sugli zigomi sporgenti del volto. Un giorno, afferrandogli la mano, sentii il polso battere affrettato e tutto il suo vigore liquefarsi al mio tocco. «Siete malato», dissi preoccupato. «Avete la febbre, Padre Domenico, chiedete troppo a voi stesso, nuove privazioni, nuove penitenze. Cercate di prendervi maggiore cura della vostra salute e non sfidate il Cielo; ricordatevi che la carne è debole». Padre Domenico ritrasse subito la mano. «Non parlate così», gridò, «la carne è forte!» e volse altrove il viso. I suoi occhi scintillavano e il corpo era scosso da un tremito. «Ci vuole del chinino», insistetti. Ma capii che non era un caso da chinino. Le preghiere erano di sicuro più utili, ma se gliel'avesse dette non le avrebbe assolutamente volute.

L'altra notte fui svegliato all'improvviso perché mi sollecitavano di raggiungere in fretta il monastero di Padre Domenico che si trova oltre Montemirto: il Padre era molto malato e aveva bisogno delle mie cure. Corsi illuminato dalla fioca luce del crepuscolo e mi avventurai tra gli olivi con un forte senso di vuoto nel cuore. Una strana sensazione mi suggeriva che il monaco era morto. Lo trovai che giaceva in una stanzetta bassa dalle pareti dipinte di bianco, i confratelli ve lo avevano trasportato dalla sua cella con la speranza che potesse riprendersi. Le finestre erano spalancate e, come un quadro, incorniciavano i rami degli olivi luccicanti sotto la debole luce lunare mentre nello sfondo si intravedeva una striscia argentata di mare. Quando comunicai loro che il fratello in realtà era morto, essi, impassibili e silenziosi, accesero delle candele e le posero ai suoi piedi, e vicino alla testa e tra le mani esangui gli misero un crocefisso. «Il Signore ha voluto chiamare a Sé questo povero fratello», disse il Priore. «Un caso di apoplezia. Preparerete cortesemente il certificato per le Autorità». Scrisi il certificato. Ero indeciso sul da farsi. Ma a che giovava uno scandalo? Nell'intimità del suo animo Padre Domenico non avrebbe desiderato di certo ferire i poveri monaci.

La mattina dopo vidi le monache tutte in lagrime. Avevano raccolto mazzi di fiori per offrirli come ultimo dono al loro confessore. Nel giardino del convento incontrai Dionea, in piedi vicino ad un cesto di rose, con un bianco piccione appollaiato sulla spalla.

«Così», ella disse, «si è ucciso con la carbonella, povero Padre Domenico!».

Qualcosa nel tono della voce e nello sguardo mi colpì.

«Dio lo ha chiamato a Sé, uno dei Suoi servi più fedeli», risposi serio.

Mi trovavo di fronte a quella fanciulla magnifica, splendente nella sua bellezza, sullo sfondo il cespuglio di rose e intorno alla sua figura bianchi piccioni che si muovevano avanti e indietro o si scuotevano impettiti e beccavano qua e là. Guardandola, la scena si sdoppiava, mi veniva in mente, allo stesso tempo, la bianca stanza della notte precedente, il grosso crocefisso, quel povero viso smunto illuminato dalla candela gialla, e poi lei, con la sua enigmatica figura folgorante. Provai un senso di sollievo per Fratello Domenico; la sua battaglia era finita.

«Portate questo a Padre Domenico», mi disse Dionea, spezzando un ramoscello di mirto pieno di fiori bianchi simili a stelle; e alzando la testa che lasciava trapelare un sorriso simile alla spira di un serpentello, cominciò a cantare con voce acuta e gutturale una strana canzone, che ripeteva la parola *Amor-Amor-Amor*.

Presi il ramo di mirto e glielo gettai in faccia.

3 gennaio 1886

È sempre più difficile trovare un lavoro per Dionea e, da queste parti, quasi impossibile. La gente associa in qualche modo a lei la morte di Frate Domenico, e questo ultimo fatto così drammatico ha rafforzato la diceria che ella sia una fattucchiera e faccia il malocchio. Due mesi fa ha lasciato il convento (ha ora diciassette anni), e si guadagna il pane lavorando con i muratori nella nuova casa del notaio di Lerici. Il lavoro è duro, ma spesso le donne lo affrontano per necessità, ed è sorprendente vedere Dionea, con indosso la candida gonna corta e il corpetto bianco, attillato, mentre mescola, muovendo le forti e belle braccia, la calce fumante; o con un sacco vuoto sulla testa o gettato sulle spalle mentre cammina maestosamente sulla scogliera e sulle impalcature con il suo carico... Tuttavia è mio vivo desiderio allontanare Dionea dagli abitanti del luogo, perché non sono più in grado di impedire i fastidi a cui la reputazione di fare il malocchio la espone di continuo; temo perfino improvvise esplosioni di rabbia, qualora venisse meno l'atteggiamento di sprezzante indifferenza con cui la giovane si rivolge a tutti. Mi hanno informato che uno dei maggiori benestanti di queste parti, un certo Sor Agostino di Sarzana, proprietario di tutta una fiancata della montagna di marmo, sta cercando una domestica per la figlia, prossima sposa. È una famiglia patriarcale composta di persone gentili, ben diversa da quelle dei ricchi: il vecchio si siede ancora a tavola con i servitori e il nipote, uno splendido giovane che fatica come Giacobbe e che diventerà presto suo genero, lavora nella cava e nella segheria per amore della graziosa cugina. La loro casa è benessere, semplicità e pace, e spero che in questa atmosfera Dionea possa sentirsi ammansita e rassicurata. Se non riuscirò ad inserire Dionea in questa famiglia (la fama di Vostra Eccellenza e tutta la mia umile eloquenza saranno necessarie per contenere le voci più sinistre rivolte alla nostra povera derelitta), sarà meglio accettare il vostro suggerimento e convincere la ragazza ad entrare a far parte della vostra servitù a Roma. Un invito generoso, nato anche dalla curiosità di incontrare quella che chiamate la nostra malefica bellezza. Mi sento divertito e un po' indignato quando leggo le vostre affermazioni sulle belle presenze dei vostri domestici: Don Giovanni stesso, mia cara Donna Evelina, sarebbe intimorito da Dionea...

29 maggio 1886

Ecco di nuovo Dionea intenta a crearci dei problemi! Ma non posso mandarla da Vostra Eccellenza. È forse perché vivo tra questi contadini e tra gli umili pescatori o è perché, come la gente suol dire, uno scettico è sempre superstizioso? Non me la sento dal profondo del cuore di inviarvi Dionea, anche se i vostri ragazzi indossano ancora il vestito alla marinara e vostro zio, il Cardinale, ha la veneranda età di ottantaquattro anni; e per quel che riguarda il Principe, non nutro nessun timore perché possiede il più potente amuleto contro i terribili poteri di Dionea proprio nella vostra affettuosa e imprevedibile persona. Senza alcun dubbio, posso affermare che c'è qualcosa di soprannaturale negli ultimi eventi. Povera Dionea! Mi sento addolorato per lei, esposta alla passione di un vecchio fino a poco tempo fa indicato come rispettabile persona dai sentimenti patriarcali. Sono perfino sconcertato per l'incredibile audacia, anzi la sacrilega follia, di quell'essere abietto e decrepito. Tuttavia ancora una volta la coincidenza è strana e sorprendente. L'altra settimana un fulmine ha schiantato un enorme olivo nel frutteto della casa del Sor Agostino, sopra Sarzana. Sotto quella pianta era seduto proprio il Sor Agostino, che è rimasto ucciso sul colpo; mentre dalla parte opposta, distante non più di venti passi, si aggirava Dionea intenta a tirare l'acqua dal pozzo. Ella è rimasta incolume e tranquilla. Era un tardo pomeriggio afoso: io ero seduto sul belvedere di uno di quei nostri villaggi aggrappati, come alberi tenaci e robusti, al fianco scosceso della collina. Vidi sopraggiungere improvviso un temporale dalla valle, un buio intenso, e poi, come una maledizione divina, un lampo e un tremendo schianto che riecheggiò di colle in colle. «Glielo avevo detto», disse Dionea con molta calma, quando venne a stare da me il giorno dopo il fatto (era stata cacciata dalla famiglia del Sor Agostino che non desiderava averla più neppure per un minuto), «sì, glielo avevo ripetuto più volte che se non mi avesse lasciata in pace, il Cielo gli avrebbe mandato un accidente».

15 luglio 1886

Il mio libro? Oh, cara Donna Evelina, non mi fate arrossire chiedendomi del mio libro! Non permettete ad un anziano rispettabile, un funzionario del Governo (medico comunale del distretto di San Massimo e di Montemirto Ligure), di confessare quanta solitudine provi un pigro ed inutile sognatore nel mettere insieme del materiale come fa un bambino che raccoglie bacche da una siepe per gettarle via poco dopo, e che si interessa a loro solo per graffiarsi le mani e per starsene in punta di piedi, rapito dal color rosso del frutto.

Ricordate ciò che scrisse Balzac su cosa vuol dire progettare un'opera? «C'est fumer des cigarettes enchantées»... Bene, bene! Le notizie trovate sugli antichi Dei nei loro periodi di avversità sono scarse e frammentarie: una citazione nei Padri della Chiesa; due o tre leggende; Venere che riappare; le persecuzioni di Apollo in Stiria; Proserpina narrata da Chaucer che regna sulle fate; qualche oscura persecuzione religiosa avvenuta nel medioevo per sconfiggere il Paganesimo; alcuni strani riti praticati fin dall'antichità nella profondità di una foresta bretone vicino Lannione... Per quel che riguarda Tannhauser, era un vero cavaliere, un uomo malinconico, un vero Minnesinger, se non uno dei migliori. Vostra Eccellenza troverà alcune sue poesie nei quattro enormi volumi di Von der Hangen, ma io raccomando di ricercare sue notizie nella poesia di Ritter Tannhauser piuttosto che in quella di Wagner. Certo è che le divinità pagane durano molto più a lungo di quanto noi sospettiamo, qualche volta sono apparse nella loro intrinseca nudità, qualche volta negli abiti riadattati della Madonna e dei Santi. Esisteranno ancora ai giorni nostri? Si può proprio dire che sono scomparse per sempre? Non è mai venuto meno il terribile mistero dei boschi più profondi, con la loro luce verde filtrata, il cigolio delle canne ondegianti e solitarie: queste impalpabili essenze sono la personificazione di Pan. Le notti azzurre e stellate di maggio esistono; il fremito delle onde, il vento caldo che trasporta l'aroma pungente dei fiori di limone, l'asprezza dei mirti aggrappati alle rocce, il canto lontano dei giovani che riordinano le reti e delle fanciulle che falciano l'erba sotto gli olivi, un canto che ripete *Amor-amor-amor*; e tutto questo non è forse la manifestazione della grande dea Venere? E dinanzi a me, mentre scrivo, si intravedono luccicanti tra i rami di lecci, oltre il mare azzurro striato come un mosaico di Ravenna dai colori porpora e verde, le case bianche, le mura candide, i campanili e le torri. È quella una città stregata dalla fata Morgana, la città di Porto Venere avvolta dal velo della foschia... e rapito da queste sensazioni divine ripeto sommessamente i versi di Catullo, dedicati alla più grande e

terribile divinità che mai egli descrisse: «Procul a me sit furor omnis, Hera, domo; alios age incitatos, alios age rabidos».

25 marzo 1887

Siate certa, per i vostri amici farò tutto ciò che mi sarà possibile. Non siete forse voi persone ospitali e garbate come siamo noi, *bourgeois* repubblicani dalle mani rudi (una volta, però, mi diceste che le mie erano mani da medico, allora la moda della chiromanzia non era stata ancora sostituita da quella della Riconciliazione tra Chiesa e Stato)... mi chiedo, quindi, perché dovrete scusarvi, voi, il cui padre mi nutrì, mi accolse e mi vestì durante l'esilio, solo per darmi l'onerosa preoccupazione di cercare per i vostri amici un alloggio adeguato?

Ho molto gradito, cara Donna Evelina, che mi abbiate mandato alcune fotografie delle statue scolpite dal mio futuro amico Waldemar... Non amo molto la scultura moderna, forse sento ancora il peso di aver trascorso tante ore nello studio di Gibson e di Dupré: è un'arte morta che dovremmo seppellire. Ma nel vostro Waldemar trapela qualcosa dello spirito antico: sembra saper cogliere la divinità della purezza corporea, la spiritualità del limpido torrente della vita meramente fisica. Ma perché tra queste opere scorgo solo uomini e giovinetti, atleti e fauni? Perché solo il busto della moglie dal volto simile ad una fragile Madonnina con un lieve sorriso impresso sulle labbra sottili? Perché non scolpire Amazzoni dalle spalle ampie e Afroditi dai fianchi poderosi?

10 aprile 1887

Mi chiedete con premura come se la cava la povera Dionea. In modo diverso da come Vostra Eccellenza ed io ci saremmo aspettati quando la sistemammo dalle buone Sorelle delle Stigmate. Scommetto però che, fantasiosa ed originale come siete, vi compiacerete nel sapere (nascondendolo con cura nell'austerità del comportamento che vi porta ad offrire agli indigenti libretti di devozione e acido fenico) che la vostra *protégée* è più simile ad una strega che ad una comune serva, una creatrice di filtri piuttosto che una magliaia o una calzettaaia.

Creatrice di filtri: parlando apertamente, questa è la vera professione di Dionea. Sopravvive con il denaro che le concediamo (misto ai molti inutili rimproveri) per conto di Vostra Eccellenza; le sue attività saltuarie sono rammendare le reti, raccogliere le olive, trasportare i mattoni ed altri umili lavori; ma la vera professione è quella di fare la fattucchiera del villaggio. La vostra opinione è che i miei compaesani siano scettici? Forse queste umili persone non credono alla lettura del pensiero, al mesmerismo, ai fantasmi, come voi, cara Donna Evelina. Ma credono fermamente al malocchio, alla magia e ai filtri d'amore. Ognuno ha la sua piccola storia da raccontare su queste forze malefiche, fatti misteriosi accaduti al fratello, o al cugino, o al vicino. Il mio stalliere, cognato del mio domestico tuttofare, quando viveva in Corsica si sentì preso dall'incontenibile brama di ballare con la sua amata durante una di quelle feste che i nostri contadini danno in inverno, quando la neve indugia sulle montagne. Un mago lo unse per denaro e lungo la via si trasformò in gatto nero; con tre salti fu oltre i mari, dinanzi alla porta della casupola in festa dello zio, e poi tra i danzatori. Dette uno strattone alla gonna dell'amata per attirarne l'attenzione; ma ella rispose con un calcio che lo rispedì miagolante in Corsica. Quando ritornò, l'estate successiva, rifiutò di sposare la ragazza e le mostrò il braccio sinistro avvolto in una benda. «Me lo hai rotto quando venni al veglione!» disse, e tutto sembrò chiaro. Un altro giovanotto, finito il lavoro nei vigneti vicino Marsiglia, si stava dirigendo verso il paese natale, arrampicato su una delle nostre colline, quando venne coinvolto in uno strano fatto. Era una notte chiara sotto i raggi della luna. All'improvviso udì una musica di violino e di flauto proveniente dal granaio al lato della strada e vide una luce gialla da una fessura; si decise ad entrare e trovò molte donne che danzavano, vecchie e giovani, e tra di loro la sua amata. Cercò di strapparla via prendendola alla vita al suono incalzante di un valzer (suonavano *Mme Angot*, il preferito tra i balli rustici) ma la ragazza, inafferrabile ed eccitata, sussurrò: «Va via, queste sono streghe e ti uccideranno; e anche io sono una strega. Ahimè! Andrò all'inferno quando morirò».

Vi potrei raccontare dozzine di storie simili. Ma i filtri d'amore si vendono e si comprano con facilità. Ricordate la triste storia di Licentiate di Cervantes, che, invece di una pozione d'amore, bevve un filtro e da quel momento credette di essere di vetro, emblema di un misero e pazzo poeta? Sono filtri d'amore quelli preparati da Dionea. No, non mi fraintendete; non le donano l'amore, nemmeno un po'. La vostra venditrice di incantesimi d'amore ha un animo freddo come il ghiaccio, ed è pura come la neve. Perfino il prete ha organizzato una crociata contro di lei; mentre lei indifferente passa per la via, le vengono gettate pietre dagli amanti traditi, e gli stessi bambini, quando remano sul mare o fanno castelli di sabbia sulla spiaggia, mettono fuori l'indice e il mignolo e gridano, «Strega, strega! Brutta strega!» mentre lei incede imperturbabile con il cesto o il carico di mattoni. Ma Dionea mantiene sempre inalterato il sorriso, quel sorriso sulle labbra sottili simili a quelle di un serpente, un sorriso divertito ma più minaccioso di qualche tempo fa.

L'altro giorno mi decisi, senza più indugio, a cercarla per affrontare l'argomento del suo malefico commercio. Dionea ha sempre dimostrato nei miei riguardi un certo rispetto che le nasce, suppongo, non dalla gratitudine che mi dovrebbe, ma piuttosto da una certa ammirata soggezione che le ispira il vecchio e pazzo servitore di Vostra Eccellenza. Mi avviai ad incontrarla dove vive. Ha scelto come dimora una capanna abbandonata, costruita con radici secche e paglia come riparo del bestiame, tra gli olivi, sull'orlo delle rocce. Non la trovai là, ma era poco lontano, dove beccavano dei piccioni bianchi. Dal punto in cui mi ero fermato, sussultai sciocamente nell'udire un suono inatteso: il misterioso belare della sua capretta. Tra gli olivi calava il crepuscolo sotto un cielo striato color rosso sbiadito, quasi una scia di petali di rose dorate, perse sul lontano mare. Scesi a fatica tra gli arbusti di mirto e giunsi in un piccolo semicerchio di sabbia gialla tra due alte rocce dentellate. Era quello il luogo dove il mare aveva depresso Dionea dopo il naufragio. La fanciulla era adagiata sulla sabbia, i piedi nudi sguazzavano tra le onde; attorcigliata tra gli scuri e riccioluti capelli aveva posto una ghirlanda di mirto e rose selvatiche. Accanto a lei vi era una tra le più graziose ragazze del paese, la Lela del Sor Tullio, il fabbro; il viso cinereo e terrorizzato era avvolto in un fazzolettone a fiori. Non mi persi d'animo, ero deciso a parlare con la ragazza, ma non volevo impaurirla con il mio improvviso sopraggiungere, poiché, nonostante le malevoli dicerie, ella è solo una creatura isterica. Così mi accostai alla roccia nascosto dagli arbusti di mirto, aspettando che la ragazza se ne andasse. Dionea sedeva indifferente sulla sabbia e piegandosi verso il mare prendeva dell'acqua salata con il cavo delle mani. «Ecco», ella disse alla Lela del Sor Tullio, «riempi un'ampolla con questo liquido e fallo bere a Tommasino Boccio di Rosa». Poi, con lo sguardo perso nel vuoto, iniziò a cantare: «L'amore è amaro, come l'acqua del mare. Lo bevo e muoio di sete... Acqua! Acqua! Più bevo e più brucio. Amore! tu sei più aspro dell'alga».

I vostri amici si sono stabiliti qui, cara Donna Evelina. La residenza che hanno scelto è costruita sui resti di quello che una volta era un forte genovese che si erge come una grigia e aculea aloe aggrappata alle rocce marmoree della nostra baia; un misto di roccia e di mura (le mura esistevano molto prima della nascita di Genova), una dimora edificata quasi completamente dentro una massa omogenea, dal colore perlaceo, macchiata di licheni neri e gialli, punteggiata qua e là da germogli di mirto e da bocche di leone cremisi. L'antico cortile della parte più alta del forte, dove ora la vostra amica Geltrude osserva le cameriere stendere ad asciugare le bianche e delicate lenzuola e le federe dei cuscini (usanza tipica del Nord portata al Sud da Hermann e Dorotea), è ombreggiato da un grande albero di fico dal tronco attorcigliato che sporge verso il mare il suo eccentrico arabesco di fronde e lascia cadere i frutti maturi in profondi stagni azzurri. La casa è arredata con semplicità, arricchita solo da un grande oleandro che la sovrasta, in questo periodo vera esplosione di splendore rosato! E su tutti i davanzali, perfino quelli della cucina (che lasciano intravedere nello sfondo pentole di rame ben lucidate dalla moglie di Waldemar!), vi sono ciotole e tinozze piene di garofani striati e ciuffi di tenero basilico, timo e reseda. Provai un'immediata simpatia per la vostra Geltrude, sebbene mi anticipaste che avrei preferito di sicuro il marito; mi attrasse il suo viso sottile e pallido, simile a quello di una Madonna del Memling resa più dolce dal tocco di qualche scultore toscano, e notai le lunghe e delicate mani bianche sempre impegnate in qualche lavoro leggero, simili a quelle di una signora medievale e lo strano azzurro, più limpido del cielo e più profondo del mare, del suo sguardo spesso nascosto dalle palpebre. Trovandomi talora in sua compagnia, posso dire di preferire lei a Waldemar; al genio dell'artista preferisco quella creatura infinitamente tenera e degna di rispetto, – non mi sento di chiamarla *amante* pur non potendo usare altra parola – che è la sua fragile moglie. Quando lui è al suo fianco, mi sembra un essere violento, appena uscito dai boschi, simile al leone di Una, addomesticato e sottomesso alla sua santa... Questa figura tenera appare in realtà molto bella accanto a quel grosso leone di Waldemar, dagli occhi simili a quelli degli animali feroci, bizzarri e, come Vostra Eccellenza osserva, non senza un lampo di latente crudeltà. Sono certo che il suo aspetto lasci trapelare il motivo per cui non ha mai scolpito se non figure maschili: il corpo femminile, dice (e Vostra Eccellenza deve ritenere lui e non me responsabile di tale profanazione), è inferiore in forza e bellezza a quello degli uomini; la donna non è forma, ma espressione, pertanto è adatta alla pittura e non alla scultura. Il punto di interesse della donna non è il corpo (e a questo punto i suoi occhi si posano molto teneramente sull'esile e bianco profilo della moglie), ma l'anima. «Eppure», risposi, «gli antichi, che sono maestri in materia, crearono statue femminili di discreta fama: le Metope del Partenone, le Palladi di Fidia, la Venere di Milo».

«Ah, sì!», esclamò Waldemar, sorridendo con un lampo selvaggio negli occhi; «ma queste non erano donne, e gli artisti che le crearono ci hanno lasciato storie di Endimione, Adone, Anchise: solo una dea potrebbe posare per loro».

5 maggio 1887

Dopo una delle vostre massime a La Rochefoucauld (in Lent si legge dopo aver sopportato troppe noiosità), ha mai riflettuto Vostra Eccellenza sul fatto che si può considerare espressione di egoismo non solo l'altruismo materno ma anche quello coniugale? Su via! Scuotete pure la testolina alle mie parole; tuttavia scommetto di avervi sentito dire che *altre* donne possono ritenere giusto assecondare i mariti, ma per quello che vi riguarda, il Principe deve imparare che è dovere della moglie tenere a freno i capricci del marito più che soddisfarli.

Mi sento profondamente indignato nel vedere una candida santa come Geltrude permettere che un'altra donna le faccia cancellare ogni sentimento di riservatezza, solamente perché ella potrebbe diventare la modella adatta per il marito; davvero intollerabile.

«Lascia perdere la ragazza», Waldemar ripeteva, ridendo. «Che cosa me ne faccio di un esemplare del sesso antiestetico, come lo chiama Schopenhauer?».

Ma Geltrude ha votato tutta se stessa nell'aiutare l'artista alla realizzazione di una scultura femminile; sembra che gli ammiratori lo abbiano rimproverato per non essere riuscito a crearne una. Trascorre molto del suo tempo ad osservare per lui le aspiranti modelle. È strano vedere quella cerea, schiva, esile creatura, che neppure la prossima maternità sa rendere più terrena, esaminare le ragazze del villaggio con lo sguardo scrutatore, da trafficante di schiavi.

«Se insistete nel voler incontrare Dionea», dissi, «vi chiederò di permettermi di parlarle con fermezza per sollecitarla a rifiutare la vostra proposta». Ma la diafana moglie di Waldemar sembrava indifferente alle mie parole che indicavano nella modestia l'unica dote della sventurata ragazza. «Sarà una Venere», si limitò a rispondere.

Ci arrampicammo insieme sulla costa rocciosa e, continuando a rivolgermi parole pungenti, la moglie di Waldemar mi chiese di appoggiarsi al mio braccio; procedevamo lentamente lungo un sentiero sassoso tra gli olivi. Trovammo Dionea sull'uscio della capanna, intenta a fare fasci con i rami di mirto. Ascoltò astiosa la proposta di Geltrude e le tante spiegazioni, e apparve indifferente ai miei consigli di non accettare. L'idea di spogliarsi alla vista di un uomo, atto che avrebbe fatto rabbrivire perfino le più sfacciate ragazze del villaggio, non la sorprende, immacolata e selvaggia come tutti la consideravano. Non rispose, ma volse altezzosa lo sguardo verso gli olivi, perdendosi nella vaghezza del mare. In quel momento, del tutto inaspettato, sopraggiunse Waldemar. Ci aveva seguito con l'intenzione di porre fine alla nostra animata disputa.

«Geltrude», disse, «lasciala stare. Ho trovato un modello – un pescatore. Lo preferisco a qualsiasi donna».

Dionea sollevò il capo con l'usuale sorriso serpentino. «Verrò», disse.

Waldemar restò muto, come se fosse rimasto colpito, gli occhi fissi su di lei che se ne stava in piedi sotto gli olivi, la bianca camicia slacciata intorno allo splendido collo, i piedi luminosi appena poggiati sull'erba. Vagamente, come se non sapesse cosa stava dicendo, le chiese il nome.

Disse di chiamarsi Dionea; per tutti era una Innocentina, cioè una trovatella; poi, lasciandoci nello stupore, iniziò a cantare:

«Fiore di mirto! / Il padre mio è il cielo stellato; / Il mare la madre che mi ha generata».

22 giugno 1887

Confesso di sentirmi un vecchio folle per aver invidiato a Waldemar la sua modella. Mentre lo vedevo plasmare la statua e

osservavo la dea pian piano emergere dall'argilla, mi chiedevo – e ciò potrebbe turbare qualsiasi moralista più sottile di me – come può una ragazza di paese, con un'oscura ed inutile vita, ai limiti di ciò che è considerato dagli uomini giusto o sbagliato, avere un peso così rilevante sul godimento estetico di una grande opera d'arte, una Venere di una bellezza immortale... Tuttavia mi sento felice poiché le due alternative non hanno bisogno di essere messe l'una contro l'altra. Niente può eguagliare la gentilezza di Geltrude, ora che Dionea ha acconsentito di posare per il marito, la ragazza è considerata una semplice serva come le altre, ma la sua persona è tenuta in grande riguardo. Per paura che le dicerie sulle sue vere attività si diffondano e le procurino discredito a San Massimo o Montemirto, è nostro desiderio comune che, non appena avrà finito di posare, venga condotta a Roma. Là nessuno la conosce, e comunque Vostra Eccellenza avrà finalmente la possibilità di paragonare la dea dell'amore di Waldemar con la nostra orfanella del Convento delle Stimate. Ciò che mi rassicura su questo fatto è lo strano atteggiamento di Waldemar verso la fanciulla. Non avrei mai creduto che un artista fosse in grado di osservare una donna in modo così minuzioso, come se avesse dinanzi un essere inanimato, una forma da copiare, come un albero o un fiore. In realtà segue la teoria secondo la quale la scultura conosce solo il corpo, e il corpo è ritenuto poco umano. Il modo in cui si rivolge a Dionea dopo ore di rapita contemplazione può essere definito quasi brutale nella sua freddezza. E tuttavia a sentirlo esclamare, «Come è bella! Buon Dio, come è bella!» viene da credere che nessun amore verso una donna sia mai stato così violento come questo amore verso la semplice forma di una donna.

27 giugno 1887

Mi chiedeste una volta, carissima Eccellenza, se tra la nostra gente sopravvivono tracce di miti pagani (evidentemente avete aggiunto un volume sul folklore a quelli semiaperti e con le orecchiette sistemati tra i broccati medievali e le cineserie delle vostre stanze). Vi spiegai che la nostra mitologia sulle fate, sugli dei del mondo classico, sui demoni e gli eroi era popolata di maghi, orchi e principi. L'altra notte ne ebbi una curiosa riprova. Mi stavo recando da Waldemar, quando mi imbattei in Dionea seduta sotto l'oleandro in cima all'antico forte genovese; raccontava storie ai due bambini biondi intenti ad intrecciare ai suoi piedi collane con i fiori rosa caduti dall'albero; i piccioni, i bianchi piccioni di Dionea, che mai l'avevano lasciata, si pavoneggiavano e si beccavano tra i vasi di basilico, mentre candidi gabbiani volavano intorno alle rocce sopra di lei. Questo è ciò che udii: «E le fate dissero al più giovane figlio del Re, quello che era stato allevato come un pastore: 'Prendi questa mela, e donala a chi tra noi è la più bella'. E la prima fata disse: 'Se tu la dai a me, sarai Imperatore di Roma, indosserai abiti di porpora, avrai una corona dorata e l'armatura d'oro, cavalli e cortigiani'. E la seconda disse: 'Se la dai a me, sarai Papa, indosserai la mitra, e avrai le chiavi del paradiso e dell'inferno'. E la terza fata disse: 'Dammi la mela e ti darò come moglie la più bella fanciulla che esiste al mondo'. E il più giovane figlio del Re si sedette sul verde prato e rifletté un poco, e poi disse: 'A che serve essere Imperatore o Papa? Dammi come moglie la più bella fanciulla che esiste'. E offrì la mela alla terza delle tre fate».

Dionea narrava la storia come una cantilena, esprimendosi nel suo dialetto mezzo genovese. Gli occhi guardavano lontano oltre l'azzurro mare, punteggiato di vele simili ai bianchi gabbiani, il volto era segnato dal sorriso malefico che misterioso si perdeva sulle sue labbra.

«Chi ti ha raccontato quella favola?» chiesi.

Raccolse una manciata di fiori di oleandro e, gettandoli in aria, rispose con indifferenza, mentre guardava la piccola pioggia di petali rosa caderle sui capelli neri e sul pallido seno:

«Chi lo sa?».

6 luglio 1887

Come è straordinario il potere dell'arte! Nella sua statua Waldemar ha riprodotto la vera Dionea, o in realtà Dionea è divenuta magicamente più bella di prima? Vostra Eccellenza riderà; ma quando l'incontro all'improvviso, mi sento confuso e abbasso gli occhi al primo apparire della sua leggiadria. In quell'attimo non ho l'imbarazzo di un patetico vecchio adescatore, ma una sorta di religioso sgomento, un sentimento che mi invade e che è simile a quello di quando bambino mi inginocchiai a fianco di mia madre, e abbassavo gli occhi sulle lastre del pavimento della chiesa al suono della campanella che annuncia l'elevazione dell'Ostia. Ricordate la storia di Zeus e delle donne di Crotone? Cinque tra le più belle non superavano in beltà la sua Giunone! Ricordate – voi, che siete un'appassionata lettrice – la schiera di scrittori impegnati a ricercare l'Ideale nell'Arte? Ebbene, ecco una fanciulla che fa svanire tutte queste banalità in un secondo; l'enigmatica Dionea è molto più bella della statua che Waldemar sta scolpendo.

L'artista lo ha affermato con rabbia, solo ieri quando sua moglie mi ha condotto nel suo studio (allestito nella cappella sconosciuta dell'antico forte genovese, eretta secondo la tradizione dove sorgeva il tempio di Venere). Mentre parlava nei suoi occhi sbarrati passò uno strano lampo di ferocia. Pieno di ira afferrò il più grosso degli attrezzi di modellatura e distrusse in un solo colpo il delicato volto della statua. La povera Geltrude divenne cinerea e un fremito convulso le attraversò il viso.

15 luglio

Vorrei farlo capire a Geltrude, tuttavia non potrei mai dire una parola.

In verità, che cosa c'è da dire? Di sicuro ella sa bene che il marito non amerà mai altra donna che lei. Tuttavia la sua natura malata e nervosa la rende infelice e capisco bene quanto detesti questo incessante parlare di Dionea e della superiorità della modella rispetto alla statua. Maledetta statua! Quanto desidero che questa scultura finisca al più presto, anzi vorrei che non fosse mai iniziata!...

20 luglio

Questa mattina Waldemar è venuto a farmi visita. Mi è apparso stranamente agitato: immaginavo che avesse qualcosa da dirmi, tuttavia non gli ho chiesto niente. È stata codardia da parte mia? Si è seduto nella parte in ombra della stanza; il sole formava delle macchie dorate sui rossi mattoni e sul soffitto rifletteva tremolanti arabeschi; l'artista chiacchierava di molte cose, a casaccio, e

meccanicamente lanciava occhiate sul mio manoscritto, un cumulo di annotazioni per il mio povero libro, mai terminato, sugli Dei in Esilio. Poi si alzò in piedi e, camminando nervosamente su e giù per lo studio, continuando a parlare in modo sconclusionato della sua opera, lasciò cadere lo sguardo su un altarino, una dei pochi oggetti antichi in mio possesso, un piccolo blocco di marmo con scolpite una ghirlanda, alcune teste di ariete e un'iscrizione quasi cancellata, dedicata a Venere, la madre dell'amore.

«L'hanno trovato», gli spiegai, «tra le rovine del tempio, in qualche angolo del luogo dove ora è il vostro studio: così perlomeno mi disse l'uomo che me lo ha portato».

Waldemar lo guardò a lungo. «Oh bene», mormorò, «questa piccola cavità serviva per bruciare l'incenso o, suppongo, poiché ha due piccole scannellature verso l'interno, per il sangue delle vittime. Proprio interessante, bene, bene! La saggezza di quel tempo era superiore alla nostra: meglio lasciare scorrere il sangue dal collo del piccione, o far ardere una presa d'incenso, che roderci il fegato a causa di Venere!». Con queste parole mi lasciò. Sul volto aveva stampata la solita strana espressione di ferocia. Erano passati solo pochi minuti, quando udii bussare alla porta. Era Waldemar. «Dottore», mi disse scandendo le sillabe con calma voluta, «mi potrebbe fare un favore? Le chiedo di prestarmi l'altarino di Venere – solo per pochi giorni, fino a dopodomani. Voglio copiare il disegno ornamentale per il piedistallo della mia statua: lo trovo adatto». Gli inviai l'altare; il ragazzo che glielo consegnò mi riferì che Waldemar lo pose immediatamente nel suo studio. Poi prese un fiasco di vino e riempì due bicchieri. Uno lo offrì al mio messaggero per il disturbo, l'altro lo bevve tutto di un sorso e versò il resto sopra l'altare, sussurrando alcune parole incomprensibili. «Forse è un'usanza tedesca», disse il mio servitore, «che idee strane ha quell'uomo!».

25 luglio

Mi chiedete, carissima Eccellenza, di inviarvi alcune pagine del mio libro, siete curiosa di sapere che cosa ho scoperto. Ahimè! Cara Donna Evelina, ho scoperto, temo, che non c'è niente da scoprire; che Apollo non fu mai in Stiria; che Chaucer, quando indicò Proserpina come Regina delle fate, non intendeva dire niente più di quello che un poeta del diciottesimo secolo afferma quando chiama Dolly o Betty con i nomi di Cinzia o Amarilli; che la dama che fece impazzire il povero Tannhauser non era Venere, ma un semplice folletto della montagna sveva; infatti quel genere di poesia nasce solo dalla fantasia dei poeti, e quel briccone di Heinrich Heine è il solo responsabile dell'esistenza di *Dieux en Exil...* Il mio povero manoscritto può soltanto ribadire ciò che Sant'Agostino, Tertulliano e diversi arcigni e decrepiti vescovi pensavano degli amori di Zeus e dei Miracoli di Iside, nessuno tra questi è degno della vostra attenzione... In realtà, mia gentile Evelina, è tutto assolutamente banale: perlomeno quando a portare avanti questa ricerca è un gentiluomo vecchio, calvo come me.

E tuttavia alla luce di alcuni fatti non pare che sia così. Il mondo sembra divertirsi talvolta nell'apparire poetico, misterioso, stupefacente, fantasioso. Scrivo, come è mia abitudine, vicino alla finestra e il chiarore dei raggi della luna è più forte di quello della mia lampada dalla luce gialla. Dall'oscurità misteriosa che mi circonda, dal boschetto degli olivi e dai sentieri che si arrampicano sotto la mia terrazza sale un confuso gracidare di rane e il ronzio fruscante degli insetti: qualcosa di simile, nel suono, mi spinge a osservare le vaghe traiettorie delle infinite stelle, galassie su galassie, pallide nell'azzurro compatto del cielo abbagliato dalla luna che sale lentamente verso l'orizzonte lontano. I ramoscelli degli olivi risplendono sotto la luce lunare; i fiori di melograno e di oleandro sotto quel chiarore appaiono avvolti da una nebbiolina bluastra che attenua il rosa e il rosso scarlatto dei petali. Nel mare si perde un altro mare fatto di argento fuso, ondulato, oppure una strada magica lastricata di luce che porta all'irraggiungibile e scintillante mare aperto, alla pallida linea dell'orizzonte dove l'isola di Palmaria e quella di Tino sembrano galleggiare come delfini umbratili e inconsistenti. I tetti di Montemirto brillano segnati dai neri e affilati cipressi: un po' sotto, oltre la costa a mezza luna, è San Massimo; si profila nero verso il cielo il forte genovese che rivive per la presenza dei vostri amici. Ogni luce è spenta, è buio ovunque: i pescatori stanchi vanno a dormire presto; Geltrude e i piccoli dormono: i bimbi di sicuro riposano sereni, ma Geltrude?, immagino che sia tra i guanciali, sveglia, inondata da un fascio di raggi lunari che le illuminano il viso sottile di Madonna e che le sue labbra siano schiuse al sorriso, mentre il pensiero le corre con tenerezza ai figlioletti stretti a lei e alla piccola creatura che ben presto poserà vicino al suo seno... Solo una luce è accesa: incerta, esce dall'antica cappella sconosciuta, quella che secondo le dicerie della gente fu un tempo il tempio di Venere e che ora è il laboratorio dell'inquieto Waldemar, e filtra attraverso il tetto sfondato, ricoperto da canne e da paglia. Waldemar, insonne, vi è appena entrato furtivamente, senza dubbio per osservare la sua statua. Ma ben presto ritornerà dalla moglie e dai bimbi addormentati, trasportato dalla calma della notte e rasserenato nell'animo.

Dio li benedica e li protegga! Buona notte, mia carissima Eccellenza.

26 luglio

Ho appena ricevuto il telegramma di Vostra Eccellenza in risposta al mio. Vi sono molto grato per avermi anticipato la venuta del Principe. Aspetto il suo arrivo con ansia; sento proprio la necessità di incontrarlo. Non mi sembra vero tutto ciò che è accaduto e non tutto è concluso. E tuttavia, che cosa altro può fare?

I bambini sono salvi: siamo riusciti a prenderli dal letto e a condurli qui. Sono impauriti dal fuoco, turbati dalla confusione del momento e dal ritrovarsi in una casa estranea; chiedono continuamente dove sia la loro mamma; ma in questo momento stanno giocando con un gatto domestico, li ho perfino uditi canticchiare per le scale. Come sono accaduti i fatti, è semplice: il fuoco è divampato dal tetto, sono bruciate le canne e la paglia e qualche vecchia tavola. Waldemar aveva preparato il fuoco con cura meticolosa; dal forno aveva trasportato una bracciata di fascine di mirto secco ed erica, aveva gettato nella fiamma pigne di pino e resina e non so cos'altro, poiché il falò profumava di incenso. Quando, questa mattina presto, siamo entrati nello studio incenerito, ci siamo sentiti quasi soffocare da un profumo intenso, simile a quello che a volte si sente in chiesa. La testa ha cominciato a girarmi e mi è venuto in mente il giorno di Pasqua, allorché bambino mi recavo nella chiesa di San Pietro.

Tutto è avvenuto l'altra notte, mentre vi stavo scrivendo una lettera. Geltrude era andata a letto, lasciando solo il marito nello studio. Appena dopo le undici, la servitù ha udito lo scultore chiamare Dionea e chiederle di alzarsi per posare per lui. Un'altra volta aveva avuto questa pazzo idea, desideroso di osservare la modella e la sua statua sotto la stessa luce artificiale: se ricordate, credeva nella teoria secondo la quale nei templi gli antichi facevano ardere i fuochi sotto le statue. Geltrude, riportano i servitori, aveva udito un movimento furtivo di passi un po' più tardi.

Riuscite a rendervi conto della terribile messa in scena dell'artista? Non ho pensato a nient'altro in queste ore che mi sono

sembrate settimane e mesi. Rapito da una forza interiore incontrollabile, Waldemar ha posto Dionea sopra il blocco di marmo dietro l'altare, tirando una grande tenda di broccato rosso cupo – conoscete quel broccato veneziano con il disegno di melograni – dietro alla fanciulla che aveva un atteggiamento simile a quello della Madonna del Van Eyck. Qualche giorno fa mi aveva mostrato, eccitato, Dionea nella stessa posa, il candore del collo e del seno e il bianco del panno che le circondava i fianchi ben si accordavano con il colore del marmo antico illuminato dalla luce della resina che bruciava in un recipiente. Dinanzi a lei era l'altare, l'altare di Venere che lo scultore mi aveva chiesto in prestito. Stava forse sistemando fasci di rose profumate intorno all'altare e gettando incenso sulle braci incandescenti, quando Geltrude è entrata. E poi, e poi...

La trovammo che giaceva di traverso sull'altare, i capelli chiari tra la cenere dell'incenso, il sangue – ne aveva così poco da dare, povera piccola anima! – gocciolante tra le ghirlande e le teste degli arieti scolpiti nel marmo, macchie di sangue avevano chiazzato le rose disposte intorno. Il corpo di Waldemar fu ritrovato ai piedi della rupe del castello. Aveva forse sperato, dando fuoco a quel luogo, di bruciare tra le rovine, o aveva piuttosto completato il sacrificio facendo dell'intero tempio un immenso rogo votivo? Mentre ci affrettavamo correndo per le colline, quell'incendio, lassù nella torre, ci faceva venire in mente i falò che accendevamo nelle feste tradizionali a San Massimo. L'intero versante della collina, l'erba secca, il mirto, la dimora, tutto bruciava; fiamme basse e giallognole ondeggiavano verso il cielo azzurro inondato dalla luce lunare, mentre l'antica fortezza si stagliava nera contro il riverbero del fuoco.

30 agosto

Le voci sul destino di Dionea sono poche ed incerte. In questa terribile storia si parla di lei il meno possibile. Ma c'è chi afferma di averla vista nelle notti di tempesta vagare senza meta tra le rocce; un giovane pescatore mi ha assicurato, giurando sulle cose a lui sacre, che il giorno dopo l'incendio della Cappella del Castello – non chiamiamo quel posto con altro nome – aveva incrociato all'alba, al largo dell'isola di Palmaria, e oltre lo Stretto di Porto Venere, una grande barca greca con occhi dipinti sulla prua. Procedeva a vele spiegate sul mare e, mentre scivolava tra le onde, gli uomini a bordo cantavano una monotona melodia. Immobile come una statua, appoggiata all'albero maestro con indosso una veste purpurea e dorata e una ghirlanda di mirto intorno al capo, spiccava Dionea, incantevole entità ignara del mondo. Il suo sguardo si perdeva nella vaghezza dell'infinito, dalla sua bocca, segnata dal misterioso sorriso, usciva un suono dolcissimo, cantato in una lingua sconosciuta, mentre bianchi piccioni le volavano intorno leggeri.

## L'orecchio di Marsia

### I

«Avete ragione. In realtà questo non è il crocifisso originale. Ne hanno messo un altro al suo posto. *Il y a eu substitution*», e il piccolo antiquario di Dunes annuì con fare misterioso, tenendo fissi gli occhi spiritati sui miei.

Pronunciò queste parole con un bisbiglio appena percettibile. Era la vigilia della Festa del Crocifisso e la chiesa, un tempo famosa, era animata di persone pie intente a decorarla per l'indomani e di vecchie beghine con strane cuffie che parlottavano andando di qua e di là, indaffarate, con secchi e scope. L'antiquario mi aveva condotto in quel sacro tempio subito dopo il mio arrivo, altrimenti la mattina appresso la gran folla di fedeli non gli avrebbe permesso di mostrarmi ciò che gli stava tanto a cuore.

Il famoso crocifisso era esposto dinanzi a file e file di candele spente, circondato da nastri di fiori di carta, da leggera mussola colorata e da ghirlande di pino mediterraneo odoranti di dolce resina; lo illuminavano due candelabri accesi.

«È avvenuta una sostituzione», ripeteva, guardandosi intorno circospetto, sperando che nessuno potesse udirlo. «*Il y a eu substitution*».

Avevo notato al primo sguardo, come chiunque altro esperto avrebbe potuto, che il crocifisso aveva le stesse sembianze di un'opera francese del tredicesimo secolo, sfacciatamente realistiche, mentre il crocifisso della leggenda, attribuito a San Luca, che era stato appeso per secoli alle pareti del Santo Sepolcro a Gerusalemme e poi miracolosamente ritrovato sulle spiagge di Dunes nel 1195, avrebbe di sicuro dovuto avere tratti bizantini, come il suo straordinario compagno di Lucca.

«Ma per quale motivo ci sarebbe stata una sostituzione?» chiesi ingenuamente.

«Zitto, zitto», rispose l'antiquario corrugando le sopracciglia, «non qui ... più tardi, più tardi».

Mi volle mostrare ogni angolo della chiesa, un tempo meta di continui pellegrinaggi, nella quale, come il mare si ritira lasciando una palude salata sotto gli scogli, il flusso di devozione nei secoli si era attenuato. È una piccola chiesa dalla struttura dignitosa, in stile elegante e sobrio, di gusto gotico, costruita con una delicata pietra chiara che l'umidità del mare ha abbellito nei basamenti, nei capitelli e nel fogliame di macchie arabesche di un bel verde luminoso. L'antiquario mi indicò dove i lavori nel transetto e nel campanile erano rimasti incompleti allorché i miracoli cominciarono a diminuire nel quattordicesimo secolo. E mi condusse fino alla curiosa camera del guardiano, un ambiente ampio, posto in alto oltre le scale nel triforio, con un camino e dei sedili di pietra per quelli che avevano il compito di sorvegliare il prezioso crocifisso di giorno e di notte. Vi erano degli alveari nelle finestre, mi disse, e si ricordava di averli visti fin da quando era bambino.

«Era usanza ricorrente, qui nelle Fiandre, tenere un sorvegliante nelle chiese che custodivano importanti reliquie?», chiesi con curiosità poiché non riuscivo a ricordare di aver saputo nulla di simile altrove.

«Niente affatto», rispose, guardandosi intorno per essere sicuro di non avere vicino nessuno e di non essere udito, «ma qui si rese necessario. Non avete mai sentito parlare di quali prodigi sono avvenuti in questa chiesa?».

«No», risposi bisbigliando, sempre più contagiato dal suo parlare sottovoce, «a meno che non alludiate alla leggenda secondo la quale l'immagine del Salvatore avrebbe distrutto tutte le croci fin quando non sopraggiunse quella giusta portata dal mare».

Scosse il capo ma non rispose e discese i gradini delle scale fino a raggiungere la navata, mentre io indugiai un momento ad osservare dall'alto l'insieme che si apriva proprio sotto la stanza del guardiano. Non avevo mai avuto un'impressione così singolare di una chiesa. Le lampade poste ai lati del crocifisso giravano su se stesse lentamente, creando ampie chiazze di luce giallognola rotta dalle ombre delle colonne raggruppate a fascio; tra i banchi della navata ondeggiava il tremolio della lampada del sacrestano. Il luogo era intriso dell'odore dei rami resinosi del pino, evocazione di dune e di montagne scoscese; e dall'indaffarato gruppo di gente salivano il lieve chiacchiericcio di voci femminili, il tonfo dell'acqua nei secchi e lo scalpiccio delle suole. In maniera vaga quell'atmosfera mi richiamava alla mente i preparativi di un sabba.

«Che genere di miracoli avvennero in questa chiesa?» chiesi quando raggiungemmo il tetro spiazzo, «e che cosa intendete dire quando sussurate che il crocifisso è stato cambiato, quando cioè parlate di *substitution*?».

Fuori l'oscurità era completa. La chiesa si ergeva tetra, una vaga massa asimmetrica di contrafforti e tetti appuntiti che si stagliava contro un cielo preannunciante la pioggia e illuminato dai radi raggi lunari; i grossi alberi del cimitero ondeggiavano al vento portato dal mare; e i finestroni, nel buio, rilucevano di giallo, come portali fiammeggianti.

«Vi prego di notare l'ardito effetto delle gargolle», disse l'antiquario indicando con il dito verso l'alto.

Queste sporgevano, vaghi animali selvaggi, dalla tettoia; e ciò che le faceva apparire terrificanti era la luce della luna, gialla e blu, che penetrava attraverso le fauci spalancate di quelle fiere. Una raffica di vento soffiò inattesa attraverso gli alberi facendo sbattere e scricchiolare la ventarola.

«Che strano effetto! I lupi di queste gargolle paiono ululare davvero!», esclamai.

Il vecchio antiquario ridacchiò. «Aha», rispose, «non vi ho detto che questo tempio ha assistito a fatti spaventosi come nessun altro nel mondo cristiano? E il suo aspetto li fa venire ancora in mente! Osservate là ... avete mai visto una chiesa così selvaggia e paurosa?».

E mentre mi mostrava ogni singolarità della chiesa, udimmo all'improvviso, mescolato al sibilo del vento e allo scricchiolio della ventarola, un suono acuto e vibrante come fosse uscito da una zampogna.

«È l'organista che prova la *vox humana* per domani», osservò l'antiquario.

### II

Il giorno dopo comperai un opuscolo sulle storie del crocifisso miracoloso le cui pagine avevo viste sparpagliate un po' dappertutto nell'interno della chiesa; e nello stesso giorno anche il mio amico antiquario mi parve abbastanza disponibile a narrare tutto quello che sapeva sulla tanto discussa immagine. Tra le informazioni ricavate dalle due fonti, la seguente può considerarsi abbastanza attendibile.

Nell'autunno del 1195, dopo una tremenda notte di tempesta, fu trovata una barca abbandonata sulla spiaggia di Dunes, a quel tempo piccolo villaggio di pescatori alla foce del Nys, esattamente nel punto in cui emerge a fior d'acqua un periglioso banco di scogli.

L'imbarcazione era ridotta in mille pezzi e vicina ad essa, sulla sabbia e su ciuffi d'erba arruffata, giaceva l'immagine in pietra del Salvatore Crocifisso, priva della croce e, come sembra, mancante delle braccia ricavate da blocchi diversi. Il fatto suscitò scalpore, e pertanto nel luogo del ritrovamento accorse immediatamente una moltitudine di persone reclamanti il diritto di custodire il cimelio. C'erano la piccola chiesa di Dunes, sul cui territorio ecclesiastico esso era stato trovato; i Baroni di Croy, che avevano il diritto sui relitti galleggianti sulla costa; e anche il potente Abate di St. Loup di Arras, depositario del potere spirituale dell'intera provincia. Ma un santo uomo che viveva vicino agli scogli disse di aver avuto una visione che pose fine alla disputa. Raccontò che gli era apparso San Luca e gli aveva rivelato di aver lui stesso eseguito quell'immagine, una delle tre che ornavano il Santo Sepolcro a Gerusalemme; che tre cavalieri, uno normanno, uno toscano e un uomo di Arras le avevano prelevate furtivamente per sottrarle agli infedeli e le avevano poste su imbarcazioni prive di equipaggio; che una delle immagini era stata ritrovata abbandonata sulle coste normanne vicino a Salenelles; che la seconda si era incagliata non lontana dalla città di Lucca, in Italia; e che questa, la terza, era stata imbarcata dal cavaliere di Artois. Per risolvere la diatriba sulla scelta della sua ultima dimora dopo tanto errare, l'eremita, ispirato dall'autorità di San Luca, raccomandava che alla statua dovesse essere lasciata ogni decisione. Raggiunto un comune accordo, l'immagine del crocifisso fu di nuovo solennemente abbandonata al mare da dove era giunta. Il giorno dopo fu trovata una volta ancora nello stesso posto tra la sabbia e le erbe scomposte alla foce del Nys. Fu quindi solennemente deposta nella chiesina di Dunes; e non passò molto tempo che folle di fedeli giungessero da ogni parte recando generose offerte che resero necessaria la ricostruzione della chiesa consacrata da quella straordinaria presenza.

Il Volto Santo di Dunes – «Sacra Dunarum Effigies» come era stata chiamata – nel compiere i miracoli non seguiva il comportamento ordinario delle sante reliquie. Ma per l'unicità degli eventi che si verificarono, la sua fama si estese a macchia d'olio e meraviglie senza precedenti divennero la costante conseguenza della sua esistenza. L'Effigie, come si è già detto, era stata ritrovata senza la croce alla quale evidentemente era stata fissata, e neppure le ulteriori ricerche e le tempeste che seguirono, riportarono al ritrovamento dei blocchi dispersi, malgrado le tante preghiere recitate a questo scopo. Trascorse un po' di tempo, quindi, dopo molto discutere, fu deciso di costruire una nuova croce per apporvi il Volto Santo. A questo scopo furono convocati a Dunes alcuni abili scalpellini di Arras. Ma pensate un po'! Proprio lo stesso giorno, subito dopo l'innalzamento solenne della croce nella chiesa, fu scoperto un evento terrificante e senza precedenti. Appesa perfettamente diritta la sera precedente, l'Effigie si era mossa, aveva cambiato posizione e appariva inclinata a destra, come se avesse tentato di liberarsi.

L'avvenimento fu notato non soltanto da centinaia di laici, ma anche dai preti del luogo che lo notificarono in un documento, presente negli archivi episcopali di Arras fino al 1790, indirizzato all'Abate di St. Loup, loro Signore Spirituale.

Questo fu l'inizio di una serie di fatti misteriosi che divulgarono la fama del prodigioso crocifisso in tutte le terre della Cristianità.

L'Effigie non restò mai immobile nella posizione in cui era stata concepita: ad intervalli di tempo si ritrovava disposta in modo diverso sulla croce, e sempre come se avesse avuto contorsioni violente. E un giorno, più o meno dieci anni dopo il suo rinvenimento in mare, i religiosi della chiesa e i notabili di Dunes scoprirono che il Volto Santo pendeva nella posizione d'origine, perpendicolare, ma, tra lo stupore di tutti, con la croce rotta in tre pezzi sparpagliati sui gradini della cappella.

Alcune persone che abitavano fuori città, in una zona molto vicina alla chiesa, raccontavano di essere state svegliate nel mezzo della notte da qualcosa che sembrava essere il fragore di un tuono, ma che senza dubbio doveva essere il tonfo causato dalla croce caduta in frantumi, o forse – chi sa? – il rumore procurato dallo sforzo con il quale la spaventosa effigie era riuscita a liberarsi e a rifiutare la croce ad essa aliena. Questa fu la chiave di lettura del mistero: l'Effigie, scolpita da un santo e giunta a Dunes per miracolo, aveva percepito qualche traccia di impurità nella croce alla quale era stata legata. Sembrava la spiegazione più semplice dell'accaduto, data dal Priore della chiesa in risposta alle aspre argomentazioni sollevate dall'Abate di St. Loup che espresse la sua più convinta disapprovazione su quei miracoli insoliti e straordinari.

In realtà fu scoperto che prima dell'apposizione dell'immagine sulla croce, il pezzo di marmo non era stato purificato con i riti richiesti dal contatto di mano peccaminosa; una gravissima, se pur comprensibile, mancanza. Venne commissionata una nuova croce, malgrado fosse ovvio che sarebbe trascorso molto tempo prima della realizzazione; e la consacrazione avvenne qualche anno più tardi.

Nel frattempo il Priore fece costruire la stanza del guardiano con il camino e una nicchia, e ottenne perfino il permesso dal Papa di appostare un religioso dell'Ordine giorno e notte per evitare che un oggetto simile potesse sparire. La reliquia aveva nel frattempo raggiunto una notorietà in grado di oscurare la fama di qualsiasi altro illustre crocifisso e il villaggio di Dunes, meta di molti pellegrini provenienti da ogni parte, si era rapidamente trasformato in una città di proprietà del Priorato della Santa Croce, che di conseguenza era divenuto favolosamente ricco. Gli Abati di St. Loup, comunque, giudicavano questa nuova realtà con disapprovazione. Pur rimanendo di fatto loro vassalli, i Priori di Dunes con ostinazione riuscirono ad ottenere dal Papa i privilegi che li resero virtualmente autonomi. Per esempio, fu loro accordato il beneficio di trattenere una buona parte del denaro portato dai fedeli a St. Loup e di inviare alle casse di St. Loup solo una piccola parte del tributo dei pellegrini. L'Abate Walterius in particolare si dichiarò ostile. Accusò apertamente il Priore di Dunes di aver costretto i suoi guardiani ad inventare la storia degli strani movimenti del Volto Santo ancora senza croce e di suggerire agli ignoranti i suoi cambiamenti di posizione. Questi furono creduti per atto di fede, dal momento che non vi era più la linea verticale della croce attraverso la quale verificare ogni inclinazione. Finalmente giunse il momento in cui la nuova croce fu pronta e consacrata, e nel giorno della Santa Croce di quell'anno, la sacra icona venne appesa alla croce alla presenza di un immenso concorso di clero e di popolo. Dinanzi a tale sfarzo il Volto Santo, così perlomeno i fedeli ritenevano, poteva ritenersi soddisfatto e auspicavano che nessun altro insolito evento potesse accrescere o fatalmente compromettere la sua reputazione di santità.

Queste aspettative furono ben presto vanificate. Nel novembre del 1293, dopo mesi di strane dicerie sulla famigerata Effigie, fu di nuovo notato che l'immagine si era mossa, e continuava a muoversi, o piuttosto (giudicando dalla posizione della croce) a contorcersi; e la Vigilia di Natale dello stesso anno, per la seconda volta la croce cadde a terra e si infranse in vari pezzi. Il prete di servizio in quella notte fu trovato – così si credette – morto nella stanza del guardiano. Fu costruita un'altra croce e questa volta fu consacrata in privato prima di essere posta sotto l'Effigie, e i lavori di ristrutturazione del tetto dissestato divennero il pretesto della chiusura della chiesa, permettendo di celebrare i riti di ripulitura resi necessari dopo la presenza degli operai. Fu notato, infatti, che in questa occasione il nuovo Priore di Dunes si preoccupò di minimizzare e di celare quanto più possibile i fatti miracolosi, a differenza del suo predecessore che aveva fatto di tutto per esaltarli e renderli noti. Il prete che prestava servizio in quella

movimentata Vigilia di Natale, comunque, sparì misteriosamente. Molti erano dell'idea che fosse diventato pazzo per la paura e quindi confinato nella prigione del Priore, preoccupato dalle rivelazioni che il misero avrebbe potuto fare. Da allora, e non senza un po' d'incoraggiamento da parte degli Abati di Arras, cominciarono a circolare storie straordinarie circa ciò che avveniva nella chiesa di Dunes che, va ricordato, si trovava a una certa distanza dalla città, in posizione elevata ed isolata, cinta da maestosi alberi. Era delimitata dalla recinzione del Priorato e protetta, meno che dalla parte del fiume, da alte mura. Ciò nonostante c'era chi affermava di udire di notte, trasportati dal vento che soffiava da quella direzione, strani rumori provenienti dalla chiesa. Durante i temporali, in particolare, si sentivano suoni descritti in svariati modi, come ululati, gemiti o melodie di danze rustiche. Un capitano di marina affermò che la sera della Festa di Tutti i Santi, mentre la sua nave si avvicinava alla foce del Nys, aveva visto la chiesa di Dunes illuminarsi e brillare vivacemente e gli immensi finestroni ardere, avvolti da lingue di fuoco. Ma non fu creduto, anzi venne preso per ubriaco e accusato di aver esagerato l'effetto prodotto dalla flebile luce proveniente dalla stanza del guardiano. Gli abitanti di Dunes condividevano gli stessi interessi del Priorato, poiché, con i pellegrinaggi, tutti avevano prosperato notevolmente. Questi racconti paurosi furono pertanto messi a tacere con decisione. Tuttavia giunsero di sicuro alle orecchie dell'Abate di St. Loup, e alla fine si verificò un evento incredibile che riportò a galla tutti gli altri fatti misteriosi, in parte soffocati dalla volontà della gente.

Infatti, alla Vigilia di Tutti i Santi nel 1299, la chiesa fu colpita da un fulmine. Il nuovo guardiano fu trovato morto nel mezzo della navata e la croce spezzata in due; e, colmo degli orrori!, il Volto Santo non era più al suo posto. Un'indescrivibile paura colse tutti quelli che si erano riuniti nella chiesa, e aumentò ancora di più quando si scoprì che l'Effigie giaceva dietro l'altare, come se fosse scossa da convulsioni di terrore e, si bisbigliò, annerita dal fulmine.

Questo fu l'ultimo degli eventi misteriosi che avvennero a Dunes.

Si riunì in gran fretta un consiglio ecclesiastico ad Arras e la chiesa venne chiusa ancora una volta per quasi un anno. Quando fu riaperta, venne consacrata dall'Abate di St. Loup, servito con umiltà, durante la celebrazione della messa, dal Priore della Santa Croce. Nella chiesa era stata edificata una nuova cappella dove fu esposto il miracoloso crocifisso, abbigliato da splendide vesti di broccato ed ornato di gemme come voleva la tradizione, e con il capo quasi completamente coperto da una delle più smaglianti corone mai viste prima; un dono, si diceva, del Duca di Borgogna.

I fedeli appresero il motivo di tanto sfarzo e il perché della presenza del reverendo Abate dal Priore, quando questi si apprestò ad annunciare che era avvenuto un nuovo e più grande miracolo. La croce originale, dove l'immagine era stata appesa nella chiesa del Santo Sepolcro, e per la quale l'Effigie aveva respinto con violenza tutte le altre fatte da mani immonde, era stata trovata abbandonata sulla costa di Dunes, proprio nello stesso posto in cui, un secolo prima, era stata rinvenuta nella sabbia l'immagine del Salvatore. «Questa», disse il Priore, «è la spiegazione dei terribili fatti avvenuti nei lunghi anni passati, fatti che hanno riempito di angoscia i nostri cuori. Ci auguriamo che la Sacra Effigie, ormai soddisfatta, da ora in poi riposi in pace e che i suoi poteri miracolosi si esprimano solo a favore di chi si rivolgerà ad essa con fede».

L'auspicio si avverò solo per metà: da quel giorno l'Effigie non si mosse più dalla sua posizione; ma da quello stesso giorno non accaddero altri miracoli; tra la gente a Dunes la devozione pian piano venne meno, altre sacre reliquie sostituirono la Sacra Immagine nella devozione popolare; la frequenza dei pellegrinaggi diminuì fino a ridursi a mere riunioni locali e la chiesa non fu più terminata.

Che cos'era accaduto? Nessuno lo seppe mai, o lo immaginò, o forse mai se lo chiese. Ma quando nel 1790 il Palazzo arcivescovile di Arras fu saccheggiato, un notaio delle vicinanze acquistò gran parte degli archivi al prezzo di carta straccia, e lo fece spinto da curiosità storica o dal desiderio di venire a conoscenza, attraverso quei documenti, di fatti che potessero soddisfare la sua avversione al clero. Quelle testimonianze restarono nell'oblio per molti anni, fin quando il mio amico antiquario le acquistò. Tra di esse, prelevate in fretta e in furia dal Palazzo arcivescovile, vi erano diverse carte che si riferivano alla soppressa Abbazia di St. Loup di Arras, e una serie di note concernenti i fatti della chiesa di Dunes. Erano documenti molto antichi, come dimostra il loro cattivo stato di conservazione, minute di un'inchiesta compiuta nel 1309, e contenevano la deposizione di insoliti testimoni. Per capirne il significato è necessario ricordare che i fatti erano avvenuti al tempo in cui erano iniziati i processi alle streghe e quando i processi contro i Templari avevano favorito inchieste che potevano incrementare le finanze del paese mentre incoraggiavano gli interessi della chiesa.

Dalla lettura della documentazione sembra che, dopo la catastrofe della Vigilia di Tutti i Santi, nell'ottobre 1299, il Priore, Urbano de Luc si trovasse improvvisamente minacciato dall'accusa di sacrilegio e stregoneria per aver ottenuto i miracoli della Effigie con mezzi demoniaci e per aver trasformato la chiesa in una cappella del Maligno.

Invece di ricorrere agli alti tribunali ecclesiastici, come i privilegi concessigli dalla Santa Sede gli avrebbero garantito, il Priore Urbano ritenne che questa accusa gli fosse stata rivolta dall'inquieta Abbazia di St. Loup, per cui abbandonando ogni pretesa di salvare se stesso, si rimise alla mercé dell'Abate in precedenza disprezzato. L'Abate sembrò soddisfatto dalla sua sottomissione e i motivi dell'accusa caddero dopo alcuni preliminari legali i cui atti, trovati tra gli archivi episcopali di Arras, ne costituiscono una parte.

Riporto qui alcune tra queste annotazioni che ho tradotte con il gentile consenso dell'amico antiquario, lasciando al lettore la facoltà di interpretarle come meglio desidera.

«*Item.* L'Abate esprime soddisfazione perché sua eccellenza il Priore non ha avuto nessun contatto e nessuna tresca personale con il diavolo (Diabolus). Ciò nonostante, la gravità dell'accusa richiede...». E qui la pagina è strappata.

«Hugues Jacquot, Simon le Couvreur, Pierre Denis, cittadini di Dunes, sotto interrogatorio, testimoniano:

«Che i rumori provenienti dalla chiesa della Santa Croce si udivano sempre nelle notti di forti temporali e preannunciavano naufragi sulla costa; ed erano di diverso tipo: spaventosi cigolii, lamenti, urli cupi simili all'ululato dei lupi, e di tanto in tanto il suono del flauto. Un certo Jehan, che era stato per due volte marchiato e frustato per aver acceso il fuoco sulla costa e quindi reo di causare naufragi alle navi vicine alla foce del fiume Nys, dopo promessa di immunità, e dopo due o tre tirate sulla ruota della tortura, dette la seguente testimonianza: Che l'intera banda di delinquenti della quale faceva parte riusciva a prevedere il sopraggiungere di terribili tempeste dai rumori provenienti dalla chiesa di Dunes.

«Il testimone ammette di essersi spesso arrampicato sulle pareti della chiesa e di aver vagato per il cortile in attesa di udire i rumori. Dichiarò di avere familiare conoscenza degli ululati e dei ruggiti provenienti dalla chiesa ai quali ha accennato il precedente testimonio. Un contadino gli aveva anche rivelato che una notte, mentre transitava da quelle parti, aveva sentito ululati così forti da credere di essere seguito da un branco di lupi, malgrado fosse ben noto che nessun lupo era stato mai avvistato da quelle parti negli ultimi trenta anni. Ma lo stesso testimone è dell'opinione che il rumore più singolare, quello che ha sempre accompagnato o

preannunciato i peggiori temporali, era il suono dei flauti e delle zampogne (quod vulgo dicuntur flustes et musettes), così estenuato che nemmeno il Re di Francia ne ha mai sentito di più dolce alla sua corte. Alla domanda se avesse mai notato qualcosa di insolito, il testimone ha risposto: Che aveva visto la chiesa illuminata fastosamente dalla spiaggia; ma avvicinandosi ad essa, gli era apparsa invece immersa nel buio, unica luce il debole bagliore proveniente dalla camera del guardiano. Che una volta, sotto il chiarore dei raggi della luna, il suono delle zampogne e dei flauti e l'ululare erano divenuti più acuti del solito, aveva creduto perfino di aver visto i lupi e una forma umana vagare sul tetto; ma per la paura aveva preso a correre via e così non se la sente di dichiarare che tutto ciò sia vero.

«*Item.* Sua Eccellenza l'Abate desidera che il Reverendissimo Priore testimoni la verità, e posando la mano sul Vangelo dichiarare se egli stesso abbia sentito mai rumori simili.

«Il Reverendissimo Priore nega di aver mai avvertito qualcosa di simile. Ma, sotto minaccia di ulteriori interrogatori (e di subire la ruota) ammette di aver frequentemente sentito parlare dell'esistenza di questi rumori da parte del guardiano in servizio.

«*Domanda:* Al Reverendissimo Priore è stata mai rivelata qualche ulteriore particolarità dal guardiano? «*Risposta:* Sì, ma sotto confessione: l'ultimo guardiano, comunque, quello ucciso dal fulmine, era stato un prete riprovevole che aveva commesso in vita i più gravi crimini, tanto da essere costretto a cercare asilo nel convento, e il Priore gli aveva concesso quel lavoro solo perché non era stato facile trovare una persona coraggiosa e disponibile ad affrontare un'incombenza così pericolosa.

«*Domanda:* Il Priore ha mai rivolto domande ai vari guardiani?

«*Risposta:* I guardiani erano obbligati dal vincolo della confessione a non rivelare ciò che avevano udito; i precedenti Priori avevano mantenuto il vincolo della confessione inviolato, e, pur sembrando all'apparenza indegno, lo stesso Priore ha voluto uniformarsi al comportamento degli altri.

«*Domanda:* Che cosa è accaduto al guardiano trovato svenuto dopo gli avvenimenti della Vigilia di Tutti i Santi?

«*Risposta:* Il Priore non ne è a conoscenza. Il guardiano divenne pazzo. Il Priore crede che lo sventurato fosse stato rinchiuso per questo motivo.

«Sembra che una sorpresa sgradevole fosse stata organizzata per il Priore Urbano de Luc, poiché la successiva testimonianza scritta rivela che:

«*Item:* Per ordine di sua eccellenza l'Abate, alcuni servitori del Magnifico Abate sopra nominato introducono Robert Baudouin, prete, un tempo guardiano della chiesa di Santa Croce, rinchiuso per dieci anni in prigione dal Reverendo Priore perché ritenuto insano di mente. Il testimone mostra grande terrore nel trovarsi alla presenza dei Signori del Clero e in particolare al cospetto del Reverendo Priore. Rifiuta di parlare e, nascondendo il viso tra le mani, emette urla. Ma sentendosi confortato con parole gentili da quelle nobili presenze e anche dal fare particolarmente benevolo del mio signore l'Abate, etiam, sotto minaccia della terribile ruota se avesse continuato a mostrarsi così ostinato, questo testimone depone come segue, non senza strazianti lamenti, grida, borbottii degni di un pazzo.

«*Domanda:* Può il testimone ricordare ciò che accadde alla Vigilia di Tutti i Santi nella chiesa di Dunes prima di perdere i sensi e accasciarsi sul pavimento della chiesa?

«*Risposta:* Non può narrarlo. Commetterebbe un peccato parlare di tali eventi dinanzi a tali degne persone e per di più egli è un uomo ignorante ed insano di mente. E inoltre il suo appetito è grande.

«Dopo aver ricevuto del pane bianco tolto dalla tavola imbandita dell'Abate, il testimone è di nuovo messo sotto pressione.

«*Domanda:* Che cosa può ricordare degli avvenimenti della Vigilia di Tutti i Santi?

«*Risposta:* È certo di non essere stato sempre pazzo, crede di non essere stato sempre chiuso in prigione. Pensa che una volta, nel passato, egli andasse con una barca sul mare etc.

«*Domanda:* Il testimone pensa di essere mai stato nella chiesa di Dunes?

«*Risposta:* Non riesce a ricordare. Ma è sicuro che non è sempre stato in prigione.

«*Domanda:* Ha il testimone udito mai qualcosa di simile? (Il mio Signore l'Abate aveva segretamente ordinato che un buffone al suo servizio, musicista eccelso, cominciasse a suonare la zampogna dietro gli arazzi).

«A quel suono il testimone fu colto da un fremito e cominciò a singhiozzare e ad inginocchiarsi e ad afferrare addirittura le vesti del mio signore l'Abate nascondendovi il capo.

«*Domanda:* Perché mai il testimone prova un tale terrore, pur trovandosi dinanzi la paterna presenza di un così clemente principe come il mio signore l'Abate?

«*Risposta:* Il testimone non è in grado di sopportare a lungo quel suono di piffero. Gli si congela il sangue. Teme per la sua vita. Aveva chiesto più volte al Priore di essere allontanato dalla camera del guardiano. Non osava farsi il segno della croce, né dire le preghiere per paura del Possente Spirito Ferino.

«Lo Spirito Ferino prese la croce e la ruppe in due parti e vi giocò a campana nella navata. Tutti i lupi si affollarono sulla cima del tetto e da un'improvvisa apertura precipitarono nella navata ululando, e iniziarono a danzare sulle zampe posteriori mentre lo Spirito Ferino, torcendosi e ritorcendosi, suonava la zampogna sull'altare maggiore. Il testimone si era circondato di una barriera di piccole croci fatte con fili di paglia, per tenere lontano lo Spirito Ferino dalla camera del guardiano. Ah – ah – ah! Il Ferino sta suonando ancora la zampogna! I lupi stanno ululando! I turbini della tempesta si sollevano a quel suono.

«*Item.* Nessun'altra informazione può essere ottenuta dal testimone che si accascia sul pavimento come un indemoniato e a forza viene allontanato dalla presenza di sua eccellenza l'Abate e di sua reverenza il Priore».

### III

Con queste parole si interrompe il verbale dell'inchiesta. Attraverso questi interrogatori i grandi dignitari spirituali riuscirono a sapere di più circa i terribili fatti avvenuti nella chiesa di Dunes? Riuscirono a scoprirne la causa?

«Una causa c'era», disse l'antiquario, piegando i suoi occhietti a molla dopo avermi letto questi documenti, «o più esattamente la causa ancora esiste. E voi la capirete, sebbene preti dotti di sei secoli fa non riuscissero a scoprirla».

E poi si alzò, prese una chiave dallo stipetto e precedendomi mi condusse nel cortile della sua abitazione, situata sul Nys, ad un miglio da Dunes.

Tra le basse casupole si scorgeva la palude salata, i lillà misti alla lavanda marina, l'Isola degli Uccelli e un grande banco di sabbia alla foce del Nys, dove si annida ogni specie di uccello marino; e più in lontananza, il mare spumeggiante si apre sotto un

incandescente riverbero color arancio. Dall'altro lato, nell'entroterra, sovrastante i tetti delle case dei contadini, vidi delinearsi la chiesa di Dunes, l'aguzzo campanile e la linea frastagliata del frontone e gli speroni e le gargolle e i pini piegati dal vento, scuri, contro il cielo di levante macchiato di un sinistro rosso livido.

«Ho affermato», disse l'antiquario, fermandosi e infilando la chiave nella serratura di una grande capanna, «che c'era stata una *sostituzione*; che il crocifisso esposto a Dunes non è quello miracolosamente portato dal mare con la tempesta del 1195. Credo che quello in mostra nella chiesa possa identificarsi come una statua a misura d'uomo, la cui ricevuta di consegna esiste negli archivi di Arras, stilata per l'Abate di St. Loup da Estienne Le Mas e Guillaume Pernel, scalpellini, nell'anno 1299, cioè nell'anno dell'inchiesta e nel periodo in cui cessarono tutti gli avvenimenti soprannaturali a Dunes. Per quel che riguarda l'effigie originale, potrete vederla e capire così ogni cosa».

L'antiquario aprì la porta di un passaggio scosceso con il soffitto a volta, accese una lanterna e mi precedette. Era di sicuro il sotterraneo di qualche edificio medievale; un profumo intenso di mosto, di bosco umido e di rami di abete esalante dalle innumerevoli fascine accatastate riempiva l'oscurità che ristagnava tra le fitte colonne di quella tetra galleria.

«Ecco», disse l'antiquario, sollevando la lanterna, «è qui, sotto questa volta, che l'Effigie è stata sepolta, dopo essere stata trafitta nel torace da una sbarra di ferro, come se fosse stata un vampiro, per evitarne la fuga. Il simulacro si trovava eretto contro il muro scuro, circondato da macchie di arbusti. Si elevava poco più dell'altezza di un uomo, privo di ogni indumento, le braccia monche all'altezza delle spalle, il volto, incorniciato da barba ispida e da capelli incollati dal sudore, appariva contratto per lo sforzo, alterato dallo spasimo, i muscoli tirati come quelli di un uomo appeso e crocifisso, i piedi legati insieme con una corda. L'immagine mi era familiare, l'avevo ammirata in varie gallerie d'arte». Mi avvicinai per esaminare l'orecchio: era a forma di foglia.

«Ah, avete scoperto il mistero!» disse l'antiquario.

«Ho capito», risposi, non riuscendo a comprendere fin dove era arrivato lui, «che questa Effigie di Cristo, o Volto Santo, non è altro che un antico satiro, Marsia in attesa della punizione».

L'antiquario annuì. «Esatto», disse pieno di eccitazione, «questa è la verità. Penso che l'Abate e il Priore non abbiano avuto del tutto torto nel farne trapassare il busto da una sbarra di ferro, quando lo fecero rimuovere dalla chiesa per porlo in questo luogo ameno».

## Il cassone nuziale

N. 428. Pannello (cinque piedi per due e tre pollici), un tempo parte anteriore di un *cassone* o di un baule predisposto per contenere gli abiti e i gioielli di una sposa. *Soggetto*: «Il Trionfo d'Amore»; *Scuola*: Umbra del Quindicesimo Secolo. Nell'angolo destro un'iscrizione appena leggibile: «*Desider... de Civitate Lac... me... ecit*».

La pregevole pittura è sfortunatamente molto danneggiata per l'umidità e per le sostanze corrosive, probabilmente anche per aver contenuto un tesoro sepolto. Fu lasciata in eredità nel 1878 dalla vedova del Reverendo Lawson Stone, ultimo membro del Trinity College di Cambridge.

Era il giorno dell'Ascensione quando Desiderio da Castiglione del Lago finì di dipingere il pannello frontale del cassone nuziale commissionato da Messer Troilo Baglioni a Ser Piero Bontempi, la cui bottega stava all'inizio della scalinata di San Massenzio, in quella parte dell'antica città di Perugia (chiamata dai romani Augusta in segno di perenne ricordo della sua grande gloria) che prende il nome dalla Porta Eburnea costruita da Teodorico, re dei Goti. Il già menzionato Desiderio aveva rappresentato sul pannello il «Trionfo d'Amore» declamato da Messer Francesco Petrarca di Arezzo nel suo poema, unico tra i poeti recenti – ad eccezione di Dante che ebbe la visione dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, – ad essere paragonato a dottissimi personaggi quali Virgilio, Ovidio da Sulmona e Stazio.

Nel dipingere una tale pregevole opera, il già ricordato Desiderio aveva così predisposto il suo lavoro: il pannello era stato suddiviso in quattro parti o aree, ognuna delle quali rappresentava le quattro fasi della passione amorosa. La prima scena ritraeva una rigogliosa campagna attraversata da ruscelli dal corso impetuoso e abbondante, gorgoglianti di gaiezza, le cui sponde erano ornate da cespugli di rose odorose, rosa e azzurre che spuntavano tra gli olmi, i pioppi e altri straordinari alberi carichi di frutta. Nella seconda invece appariva un vasto paesaggio di montagna ricco di nobili castelli e boschi di querce e pini dove lo svago della caccia si esprimeva con sapiente virtuosismo; questa parte del pannello era dedicata all'amore glorioso, pertanto l'artista l'aveva bordata con fasci d'alloro. La terza fascia – *aspera ac dura regio* – era priva di ogni specie di flora e di alberi centenari, dalla nuda terra si levavano enormi rovi e spinosi cardì; e lì, posato su una roccia, risaltava per il candore un pellicano che, senza nessuna pietà per se stesso, si lacerava le viscere per nutrire i propri figli, personificazione simbolica della crudeltà dell'amore verso i veri amanti. La quarta immagine, infine, ricreava un bosco di malinconici cipressi popolato di corvi, civette e altri uccelli notturni dallo sguardo nefasto appollaiati sui rami, e simboleggiava la caducità dell'amore terreno. Ogni riquadro del pannello era decorato da una corona di mirto disegnata con maestria, divisa nel mezzo per riunirsi con virtuosismo sottile alla cornice dorata, lussureggiante di foglie di mirto intagliate con ricercata perizia dalle abili mani di Ser Piero. Al centro dell'intera tavola istoriata, fedele alla descrizione del poeta, Desiderio aveva rappresentato il dio dell'Amore nelle sembianze di un fanciullo nudo, con le ali sottili sfumate da colori brillanti e vivaci il quale, con atteggiamento seducente, sedeva in trono sopra un carro con la stanga e le ruote d'oro brunito, avvolto da un velo dorato; il pittore aveva eseguito l'insieme con tale ingegno da sembrare che fiamme incandescenti lo avvolgessero tutt'intorno. Sulle morbide spalle, il giovane dio portava un arco e una faretra colma di frecce crudeli, e nelle mani stringeva le redini di quattro corsieri bianchi come la neve, bordati d'oro, dalle cui narici spiravano soffi di fuoco. Aveva gli occhi coperti da una benda con frangia dorata per raffigurare come Amore lanci i suoi dardi alla cieca, e sulle spalle gli sventolava una pergamena con incise le parole: «*Saevus Amor Hominum deorumque deliciae*». Intorno al carro, alcuni davanti, altri dietro, a piedi e a cavallo, in lenta processione, si affollavano coloro che avevano raggiunto la fama per amore. Qui, cavalcando un baio, con l'aquila e l'elmo, si scorge Giulio Cesare che amò Cleopatra, regina d'Egitto; là, Sofonisba e Massinissa adornati da bizzarre vesti arabe; Orfeo, in cerca di Euridice, con la cetra; Fedra, che morì per amore d'Ippolito, suo genero; Marcantonio; Rinaldo da Montalbano, innamorato della bella Angelica, e Socrate, Tibullo, Virgilio e altri poeti ancora, tra i quali Messer Petrarca e Messer Giovanni Boccaccio; Tristano su un cavallo sauro che bevve la pozione amorosa, e accanto a lui Isotta, con indosso un abito dorato e con il capo avvolto da un turbante; e gli innamorati di Rimini e una numerosissima schiera di amanti, che, pur cantati dal poeta, sarebbe troppo lungo elencare.

Nella parte del pannello raffigurante l'amore felice, ornato dagli allori, Desiderio si era ritratto con i caratteristici capelli rossi e un cappuccio verde sulle spalle. Quello era il posto più adatto per lui, perché la vigilia di San Giovanni avrebbe sposato Maddalena, l'unica figlia del padrone Ser Piero. Tra gli amanti infelici dipinse, interpretandone la richiesta, Messer Troilo per il quale stava decorando il cassone. Scelse per lui la figura di Troilo, figlio di Priamo, imperatore di Troia, con indosso la corazza e il manto bianco e sul capo un berretto scarlatto; dietro di lui i portatori di falcone e falconiera, e uomini d'arme con stendardi della sua casata a quadri verdi e gialli, con uno scorpione ricamato sul farsetto; in cima alla sua lancia sventolava un nastro con la scritta: «*Troilus sum servus Amoris*».

Tra le belle dame del nobile corteo, Desiderio non volle dipingere Monna Maddalena, figlia di Piero, sua futura sposa. Riteneva sconveniente che fanciulle composte e riservate prestassero il volto ad altri personaggi, poi Messer Piero l'aveva pregato di non provocare Messer Troilo; in realtà il giovane artista spesso aveva ritratto Monna Maddalena (la cui beltà era degna di nota), ma solo nelle sembianze della Vergine, Madre di Dio.

Come stabilito, il pannello fu pronto per il giorno dell'Ascensione. Ser Piero aveva terminato la struttura, gli intagli, le dorature, i grifoni, le chimere e le foglie d'acanto e di mirto con l'arme di Messer Troilo Baglioni: una vera opera d'arte di grande raffinatezza e maestria. Mastro Cavanna di Porta San Pietro, abilissimo artigiano del ferro, aveva preparato le chiavi e le serrature eleganti nella forma e nei fregi, adatte a quel prezioso cassone. Messer Troilo scendeva spesso a cavallo dal suo castello di Fratta per seguire le varie fasi e i progressi del lavoro; restava a lungo nella bottega conversando con benevolenza e saggezza, doti insolite in un giovane della sua età. Aveva infatti solo diciannove anni. Messer Piero si compiacceva di tale attenzione, a differenza di Desiderio che sovente si dimostrava scortese con lui, comportamento, questo, criticato dal futuro suocero con il quale aveva spesso a che dire. La malevolenza di Desiderio nasceva dal fatto che Messer Troilo Baglioni, chiamato Barbacane per distinguerlo dall'altro Troilo, suo zio che, benché bastardo, era stato vescovo di Spello, aveva posato gli occhi su Maddalena, figlia di Ser Piero Bontempi. L'aveva incontrata per la prima volta in occasione dei festeggiamenti per le nozze di suo cugino, Grifone Baglioni, figlio del primogenito Ridolfo, con Deianira degli Orsini. Fu quel felice avvenimento a donare a Perugia feste meravigliose, volute dal magnifico casato dei

Baglioni, ma anche dalla spontanea iniziativa degli stessi cittadini. Furono preparati banchetti, organizzate giostre, corse di cavalli, danze nella piazza adiacente alla cattedrale, corride, allegorie in latino e volgare, allestite con grande competenza e raffinatezza (fra l'altro fu declamato il mito di Perseo che libera Andromeda, scritto dal Maestro Giannozzo Belli, Rector venerabilis istae universitatis), furono eretti archi di trionfo ed altri simili marchingegni dove apparve compitamente espressa la genialità inventiva di Ser Piero Bontempi e di Benedetto Bonfigli, Messer Fiorenzo di Lorenzo e Piero da Castro Plebis, che sua santità Papa Sisto IV chiamò più tardi a lavorare per la sua cappella a Roma. In quella occasione, ripeto, Messer Troilo Baglioni di Fratta, dichiarato *unanimiter* il più bel giovane fra gli intervenuti e dalle maniere squisitamente cortesi, dotato di grande cultura e coraggio, degno in ogni espressione della magnifica famiglia Baglioni, posò gli occhi su Maddalena di Ser Piero e le offrì per mezzo del suo scudiero la coccarda che adornava la testa del feroce toro da lui abbattuto *singulari vi ac virtute*. Desideroso di incontrare la damigella creò altre occasioni, si recò più volte alla chiesa o alla bottega del padre giungendo a cavallo dal suo castello di Fratta, sempre però *honestis valde modibus*, poiché Maddalena si dimostrava ritrosa e rifiutava i doni che Messer Troilo le inviava. Ser Piero non si sentiva di ostacolare le sue innocenti conversazioni con la bella figliola per timore di scatenare l'ira della magnifica famiglia dei Baglioni. Ma Desiderio da Castiglione del Lago, il fidanzato di Monna Maddalena, si mostrò spesso contrariato con Ser Piero su questa faccenda, e un giorno, al limite della sopportazione, fu sul punto di rompere le costole allo scudiero di Messer Troilo, accusato di essere latore di messaggi sconvenienti.

Ora non va trascurato che, benché Messer Troilo fosse considerato il più bello, cortese e magnanimo della sua magnifica famiglia, era anche il più crudele fra i suoi parenti, incapace di sopportare qualsiasi ostacolo o indugio nella realizzazione dei suoi desideri. Era, come ho detto, un giovane di grande bellezza, a soli diciannove anni le sue guance apparivano lisce e la pelle straordinariamente vellutata, bianca come quella di una donna, ma la sua natura era passionale (a questo proposito si raccontano molte storie, fatti di violenza verso le fanciulle e le spose di Gubbio e Spello e altri crudeli episodi accaduti nel castello di Fratta, che si erge sinistro in mezzo agli Appennini, fatti dei quali è meglio non dire nulla). Fu quindi per la sua natura fortemente passionale e per il suo spirito magnanimo, ma anche feroce, che Messer Troilo decise, senza nessuna incertezza, di impossessarsi di Maddalena figlia di Ser Piero. Così, appena una settimana dopo aver ritirato il cassone nuziale dalla bottega di Ser Piero (pagandolo diversi fiorini), decise di realizzare il piano sfruttando i festeggiamenti per la Natività di San Giovanni. In quel giorno gli abitanti di Perugia erano soliti recarsi nei campi e nei vigneti per vedere come crescevano i frutti della campagna, e restavano lì a mangiare e a bere con gli amici trascorrendo il tempo in semplici e cordiali conversazioni. Anche il già nominato Ser Piero, uomo ricco e prospero, proprietario di frutteti nella valle del Tevere vicino a San Giovanni, era andato nella vigna circondato dagli amici che aveva invitati a trascorrere con lui il giorno di festa ed a condividere in serenità e pace la gioia della vigilia delle nozze di sua figlia. Nell'allegria del momento sopraggiunse una giovane serva saracena, assoldata da Messer Troilo, che propose a Monna Maddalena e alle altre fanciulle in sua compagnia di rinfrescarsi, essendo accaldate per aver raccolto fiori, aver giocato al cerchio, a fare indovinelli e simili altri passatempi da ragazze, bagnandosi nel Tevere che fluiva in fondo al campo. Piena di entusiasmo, l'ingenua fanciulla acconsentì alla proposta. In quel giorno d'estate, allegre e felici tutte le giovani scesero verso il letto del fiume, quasi asciutto e facile da guadare. Improvvisamente il loro innocente gioco fu interrotto dal sopraggiungere rumoroso, dalla sponda opposta, di un drappello di cavalieri armati e mascherati che afferrarono l'attonita Maddalena trascinandola via mentre, simile ad una nuova Proserpina, lanciava invocazioni d'aiuto verso le compagne. Queste, turbate e vergognose per la loro nudità, cominciarono anch'esse a gridare, ma invano. Senza perdere tempo i cavalieri galopparono veloci attraverso Bastia e si dileguarono molto prima che Ser Piero e i suoi amici potessero arrivare in soccorso. Fu così che Monna Maddalena venne sottratta con crudeltà all'amore del padre e dello sposo per la passione amorosa e spietata di Messer Troilo.

L'improvviso e funesto evento sconvolse Ser Piero che, nell'udire il racconto dell'accaduto dalle fanciulle impaurite, cadde a terra svenuto e rimase come morto per diversi giorni. Quando recuperò la coscienza, pianse, maledì il fato crudele, per giorni rifiutò di prendere cibo e di dormire e di radersi la barba. Ma era ormai vecchio e pieno di esperienza, padre di altri figli, quindi decise di soffocare il dolore nel silenzio, sapendo bene quanto fosse inutile contrastare o combattere, per lui semplice artigiano, la magnifica famiglia dei Baglioni, da tempo Signori di Perugia, ben noti tanto per ricchezza e potenza, quanto per magnanimità ed implacabilità. Perciò, quando la gente del luogo cominciò a spargere la voce che Monna Maddalena poteva anche essere fuggita con un amante di sua volontà, essendo difficile provare che i cavalieri mascherati fossero assoldati da Messer Troilo (la gente di Bastia però affermava di aver visto il drappello con i colori di Fratta, il verde e il giallo, e aveva notato che da molti mesi il più volte nominato Troilo aveva insolitamente trascurato di venire in città), il vecchio padre non ebbe la forza di controbattere queste malevole dicerie, trattenuto un po' dalla prudenza e un po' dalla paura. Ma Desiderio da Castiglione del Lago, nell'udire queste irrispettose chiacchiere, irritato dell'atteggiamento di Ser Piero, percosse il vecchio colpendolo sulla bocca fino a farlo sanguinare.

Passò circa un anno dalla scomparsa di Monna Maddalena e nel frattempo accaddero molti fatti rilevanti, come la terribile epidemia di peste che colpì la città o gli straordinari miracoli ad opera di una santa monaca del convento di Sant'Anna, dove i fedeli avevano digiunato per settanta giorni, o la notizia che Messer Ascanio Baglioni aveva organizzato una compagnia a cavallo per sostenere la Signoria di Firenze contro quella di Siena, tanto che tra le conversazioni della gente comune non si faceva più cenno alla tenebrosa faccenda. Ma accadde un giorno che certi uomini armati e mascherati, vestiti dei colori di Messer Troilo, con il bel noto scorpione sul farsetto, cavalcarono veloci verso Fratta portando un cassone ricoperto da un drappo nero che depositarono, nottetempo, davanti alla porta di Ser Piero Bontempi. Era l'alba quando Ser Piero Bontempi aprì l'uscio per recarsi alla bottega e se lo trovò davanti. Riconobbe all'istante il lavoro eseguito per Messer Troilo, detto Barbacane, con il pannello raffigurante il «Trionfo d'Amore» ornato dai suoi ingegnosi intagli e dorature, e fu invaso per tutto il corpo da un freddo tremore e, turbato, si recò a chiamare Desiderio. Insieme a lui, senza che nessuno vedesse o sapesse niente, trasportò il baule in una stanza segreta della casa. La chiave, fine opera del fabbro Cavanna, pendeva vicino alla serratura tenuta da un nastro di seta verde al quale era legata una pergamena in cui erano scritte queste parole: «A Messer Desiderio, un regalo di nozze da parte di Troilo Baglioni di Fratta». Senza dubbio un'allusione *ferox atque cruenta facetia* al «Trionfo d'Amore», magistralmente cantato da Messer Francesco Petrarca, e dipinto sulla parte anteriore del cassone. Con ansia sollevarono il coperchio e trovarono subito un panno rosso, simile a quelli usati per i muli, *etiam*, un pezzo di semplice lino e, sotto, un coprietto di seta verde che, appena alzato, scopri ai loro occhi (*heu! Infandum patri sceleratumque donus*) il corpo di Monna Maddalena, nudo come Dio l'aveva fatto, trafitto nel collo da due pugnalate mortali, coperto solo dai lunghi capelli legati in fili di perle macchiati da spruzzi di sangue. Maddalena era stata posta dentro il baule tenendo sul petto un bambino appena nato, inerme come lei.

Non sopportando la terribile vista, Ser Piero si gettò a terra, pianse lacrime di disperazione e pronunciò terribili bestemmie. Ma Desiderio da Castiglione del Lago non proferì una sola parola, chiamò invece il fratello di Ser Piero, un prete priore di San Severo, e

con il suo aiuto trasportò la cassa dipinta nel giardino. Il luogo si trovava sotto le mura cittadine dalla parte di Porta Eburnea, in una ridente posizione, pieno di fiori e di alberi propizi per i frutti e per l'intensa ombra che donavano, un giardino ricco di erbe officinali, come il timo, l'origano, il finocchio e altre ancora, usate dalle esperte massaie per profumare le loro vivande. Veniva irrigato da piccoli canali di pietra, costruiti con ingegno da Ser Piero, alimentati da una fontana dove una bella sirena spruzzava acqua dai seni. Anche questo fine congegno era stato ideato dallo stesso Piero e realizzato nella pietra dura del Monte Catria con una maestria che avrebbe fatto onore a Fidia e a Prassitele.

In questo angolo Desiderio da Castiglione del Lago scavò una profonda fossa proprio sotto il mandorlo, amorevolmente e con cura ricoprì i bordi con pietre e lastre di marmo per limitare l'azione dell'umidità e poi chiese al sacerdote, fratello di Ser Piero, che lo aveva pietosamente aiutato, di prendere i sacri paramenti, i libri e tutto il necessario per consacrare il terreno. Il prete fece ciò che il giovane gli aveva richiesto, non solo perché era un sant'uomo, ma anche perché si sentiva profondamente addolorato per la triste sorte della nipote. Intanto, con l'aiuto di Ser Piero, Desiderio estrasse dal cassone il corpo di Monna Maddalena con infinita tenerezza. Lo lavò con acque profumate e lo vestì con un abito di lino finissimo e ornamenti nuziali, mentre i suoi occhi versavano lacrime amare per il penoso stato della sua amata. Sopraffatto da cieca ira, lanciava maledizioni contro il suo crudele violatore. Gli ultimi teneri abbracci, poi i due la deposero di nuovo nel cassone con il dipinto del «Trionfo d'Amore» dove avevano sistemato drappi pregiati di damasco e broccato; unirono le belle mani in segno di preghiera ed adagiarono il capo componendolo su un cuscino di stoffa color argento, ornato da una corona di rose che Desiderio aveva intrecciato e le aveva posto intorno alle tempie. Sembrava proprio una santa, o la fanciulla di nome Giulia, figlia di Cesare Augusto, trovata sepolta nella Via Appia e che al contatto dell'aria si era dissolta in polvere: un'immagine splendida e commovente. Riempirono poi il cassone con quanti più fiori riuscirono a trovare e con erbe dagli aromi dolci, e foglie di alloro, polvere di giglio fiorentino, incenso, ambra grigia, e un tipo di gomma, chiamata dai siriani *fizelis* e dagli ebrei *barach*, con la quale, dicono, fu preservato dalla decomposizione il corpo di Re Davide, gomma che il fratello di Ser Piero, esperto in alchimia e astrologia, si era procurato da certi mori. Poi, accompagnando ogni azione con molte lacrime, coprirono il viso di Maddalena con un prezioso velo ricamato e un telo di broccato e, chiusa la cassa, la calarono nella fossa. Radunarono tutt'intorno paglia, fieno e sabbia; tumularono così la salma e spianarono il sepolcro, ed infine Desiderio piantò un ciuffo di finocchio sotto il mandorlo per distinguere con precisione il luogo della sepoltura. Erano stati così tanti e disperati gli abbracci di Desiderio alla sua amata che, ingoiando una manciata di terra che ricopriva la tomba, proferì imprecazioni, orribili a riferirsi, contro Messer Troilo. Il prete si accinse a celebrare il rito funebre che fu servito da Desiderio come chierico e, dopo aver benedetto per l'ultima volta l'amata defunta, tutti si allontanarono afflitti dal dolore. Ma il corpicino del bimbo, che era stato trovato stretto al seno della madre nel cassone da sposa, fu gettato tra i rifiuti e le carogne degli animali, perché quell'infante era il bastardo di Ser Troilo, *et infamiae celerisque partum*.

Quando si venne a sapere dell'inausto ritrovamento e delle furiose imprecazioni di Desiderio contro Messer Troilo, Ser Piero, che era un vecchio saggio, temendo l'ira del grande Orazio Baglioni, zio di Troilo e signore della città, spinse Desiderio a lasciare segretamente Perugia.

Desiderio da Castiglione del Lago si recò a Roma dove lavorò creando opere giudicate da tutti vere meraviglie, come gli affreschi nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano su commissione del Cardinale di Ostia; soggiornò a Napoli, dove entrò al servizio del Duca di Calabria, seguì le sue armate costruendo fortezze, creando macchine e modelli per i cannoni ed altre invenzioni utili ed ingegnose. Erano trascorsi sette anni, quando gli giunse la notizia che Ser Piero era morto a Perugia per aver mangiato troppe anguille e che Messer Troilo si trovava in città insieme al cugino Astorre Baglioni per reclutare una compagnia a cavallo per il Duca di Urbino. Erano gli anni precedenti la terribile peste e la feroce calata in Umbria degli spagnoli e dei mori cristianizzati sotto il potere di Cesare Borgia, *Vicarius Sanctae Ecclesiae, seu Flagellum Dei et novus Attila*.

Fu allora che Desiderio decise di ritornare segretamente a Perugia e con i rossi capelli tinti di nero e la barba lunga alla maniera degli orientali, dopo tanto viaggiare arrivò in città; lasciò il mulo presso una piccola locanda dove si presentò come greco proveniente da Ancona. Andò poi dal prete, priore di San Severo e fratello di Piero e si fece riconoscere; il sant'uomo, benché ormai vecchio, provò una commossa gioia nel vederlo e nell'udire i suoi intenti. E Desiderio confessò al prete tutti i peccati, ottenne l'assoluzione e ricevette il Corpo di Cristo con grande fervore e contrizione; e il prete pose la sua spada sull'altare vicino al messale, poiché stava celebrando la messa, e la benedì. E Desiderio si inginocchiò e fece voto di non toccare più cibo, salvo il Corpo di Cristo, finché non avesse assaggiato il sangue di Messer Troilo. E per tre giorni e tre notti cercò e spiò lo spietato cavaliere, ma Messer Troilo usciva di rado senza i suoi uomini, perché aveva offeso numerosissimi onorati concittadini per soddisfare le sue voglie amorose e ne temeva la vendetta. Seppe che perfino gli stessi parenti lo temevano e in cuor loro speravano di sbarazzarsi di lui, mal sopportando la sua ferocia ed ambizione, e inoltre era loro desiderio di unire il Feudo di Fratta alle altre terre di confine del magnifico Casato dei Baglioni, famosi nelle armi.

Dopo tanta attesa, un giorno verso l'imbrunire Desiderio vide Messer Troilo che camminava da solo per un vicolo scosceso vicino a Sant'Ercolano. Si recava da una meretrice, Flavia Bella, nome che ben si adattava al suo aspetto. Desiderio allora gettò di traverso alcune scale a pioli rimosse da una vicina casa in costruzione e dei sacchi, quindi si nascose sotto un arco che sovrastava il vicolo stretto e ripido. E vide Messer Troilo che scendeva a piedi fischiando e pareggiandosi le unghie con un paio di forbicette. Indossava calze di seta grigia e un farsetto di stoffa rossa e broccato color oro, pieghettato sui lembi, ricamato con perline ed allacciato con nastri dorati. Sul capo aveva un cappello scarlatto ricco di piume e teneva la spada e il mantello sotto il braccio sinistro. Messer Troilo aveva allora ventisei anni, ma sembrava più giovane, era privo di barba e il bel volto ricordava Giacinto o Ganimede che Giove volle presso di sé come coppiere per la grazia e lo splendore della persona. Era slanciato, di modi magnanimi, ma crudelissimo. Il suo animo era leggero quella sera e, mentre si recava dall'attraente cortigiana Flavia, fischiava allegramente.

Quando Troilo giunse vicino al mucchio di scale e sacchi che gli sbarrava il cammino, Desiderio balzò su di lui cercando di colpirlo con la spada. Pur ferito, Troilo lottò fino allo stremo delle forze senza però riuscire ad agguantare la spada che era avvolta dal mantello; quando riuscì a liberarla, Desiderio gli era già addosso e, trafiggendogli il petto con tre violente pugnalate, esclamò: «Questo è in onore di Maddalena, come ringraziamento del cassone nuziale!».

Vedendo sgorgare dal petto un abbondante fiotto di sangue, Messer Troilo capì che era giunta la sua ora e disse con estrema naturalezza: «Quale Maddalena? Ah, ricordo, la figlia del vecchio Piero. È sempre stata una difficile maledetta sguadrina», e con queste parole spirò. Desiderio si chinò sul petto del morto e avidamente bevve il sangue che ne sgorgava; e, proprio come aveva giurato, fu quello il primo cibo che lo nutrì da quando aveva ricevuto il Corpo di Cristo.

Poi furtivamente si recò alla fontana sotto l'arco di Santa Prassede, dove durante il giorno le donne andavano a lavare i panni, per pulirsi dal sangue. Quindi prese il mulo e lo nascose in un boschetto vicino al giardino di Ser Piero. Non attese che la notte passasse

per entrare e aprire la porta con le chiavi che il prete gli aveva dato. Con la vanga e il piccone che aveva con sé scavò fino a giungere al punto dove era il cassone da sposa con le spoglie mortali di Monna Maddalena che, per effetto delle erbe e della miracolosa gomma orientale, si era asciugato divenendo molto leggero. Non gli era stato difficile ritrovare il luogo della sepoltura, segnato dal rigoglioso ciuffo di finocchio piantato sotto l'albero tutto in fiore quella notte di primavera. Caricò il cassone, putrido e ammuffito, sul mulo che spinse davanti a sé finché non raggiunse Castiglione del Lago dove si nascose. E se durante il cammino incontrava dei cavalieri curiosi di sapere che cosa trasportasse in quella cassa (forse pensando che fosse un ladro), rispondeva che lì era la sua innamorata; così quelli ignari, ridevano e lo lasciavano proseguire per la sua strada. Giunse sano e salvo in terra d'Arezzo, città della Toscana, e qui si fermò.

Al ritrovamento del corpo di Messer Troilo ci fu ovunque grande stupore e meraviglia. I familiari erano furenti; ma Messer Orazio e Messer Ridolfo, zii di Troilo, dissero: «Questo delitto conviene a noi parenti; poiché, in realtà, la sua protervia e la sua ferocia erano troppo grandi, e, se fosse vissuto, avrebbe potuto recare del male anche a noi». Ma non tralasciarono di preparare un magnifico funerale. E quando ancora giaceva morto per la strada, molta gente, in particolare i pittori, vennero ad ammirarne la grande bellezza; e le donne lo compiangevano per la morte sopraggiunta nella giovinezza, e certi dotti lo paragonavano a Marte, dio della guerra, tanto evidenti erano nel viso la forza e la ferocia, perfino nella morte.

Fu trasportato alla tomba da otto uomini in arme, e il feretro fu seguito da dodici fanciulle e dodici giovani vestiti di bianco che spargevano fiori lungo le vie, e alla magnificenza del corteo funebre si unirono pianti e lamenti, come si addiceva alla grande potenza del Casato dei Baglioni.

Per quel che riguarda Desiderio da Castiglione del Lago, si seppe che rimase ad Arezzo fino alla morte, conservando sempre con amore il corpo di Monna Maddalena dentro il cassone nuziale decorato con il «Trionfo d'Amore», perché riteneva che la fanciulla promessa fosse morta *odore magnae sanctitatis*.

## La Signora delle Chiavi d'Oro

### Un racconto non scritto

Osservando Lucca dal treno, mentre l'oro pallido del sole tramontava dietro i denti gemellati delle montagne di Carrara, l'altra sera colsi per un attimo la vista della torre del palazzo Guinigi con il pennacchio d'alberi che le crescono sulla cima, al di sopra dell'abside della cattedrale e degli olmi delle mura.

È stato un gran peccato, dissi fra me e me, il non aver trovato il tempo in tutti questi anni di scrivere la storia della Signora delle Chiavi d'Oro.

La signora in questione è, come s'immagina, Ilaria del Carretto, moglie di Paolo Guinigi, la cui tomba scolpita da Jacopo della Quercia è nota a tutti per averla vista non solo in qualche riproduzione, si spera, ma dove effettivamente si trova, nel lato sinistro della cattedrale di Lucca. Si tratta di una dama dolce e solenne, ancora florida dell'adolescenza, il volto rotondo e fanciullesco, i ricci scomposti che appaiono incorniciati o, meglio sarebbe dire, raccolti ad aureola da una di quelle acconciature a cercine del quindicesimo secolo che assomigliano a cuscini, e che in questo caso fanno da sostegno effettivo alla damigella morta o addormentata.

Se ben rammentate ha un serto di rosette attorno al cercine e con le tonde pieghe ai piedi e al seno sembra lei stessa una rosa, seppure ancora in boccio. Quattro cupidi reggono un folto serto di fiori agli angoli del catafalco su cui giace. Questa è Ilaria, ed è a lei che alludevo chiedendomi l'altra sera al tramonto, mentre viaggiavo intorno a Lucca, perché non avevo scritto la storia della Signora delle Chiavi d'Oro.

Queste ultime, a dire il vero, sopravvivono soltanto nel nome di una via di Lucca, un vicolo angusto dietro il palazzo dei Guinigi, proprio sotto la torre che si leva a perpendicolo col pennacchio d'alberi. Si chiama via delle Chiavi d'Oro ed il nome suona gradevole all'orecchio. Costruito nel più bel laterizio rosato che esista e decorato di eleganti finestre a colonnette, il palazzo è proprio quello di Paolo Guinigi, un tempo despota di Lucca. Esso dovette quindi costituire la dimora di Ilaria che gli era stata data in moglie dal padre di lei, il Marchese del Carretto, signore di Massa Carrara. Proprio così, l'effigie che si trova oggi in cattedrale è rimasta nascosta per anni nei sotterranei del palazzo. È difficile per me sostenere con assoluta certezza che la bella e grande dimora di mattoni rossi sia stata la casa della dama.

La storia che avrei dovuto scrivere negli anni passati ruota proprio attorno a questo dubbio.

Cercando di ricostruirla, devo raccogliere le tante impressioni che ho di Lucca. Chi ci è stato, la ricorda per due motivi: per le vedute che offre torno torno, le più belle che possa darci una città situata in pianura; e per l'incredibile numero di terrazze e di giardini pensili che guardano verso le circostanti catene dei monti pisani, degli Appennini e soprattutto delle Apuane.

Se siete stati a Lucca, vi sarà capitato di passeggiare al tramonto sotto gli alberi dei bastioni e di osservare questi due aspetti della città mentre ne percorrevate il perimetro. Infatti le mura sono di per se stesse una terrazza circolare che guarda verso le montagne. C'è un bastione in particolare che si protende all'esterno, da dove s'ode il canto gutturale delle ragazze d'una vicina seteria le cui gialle matasse si svolgono in un'altana per catturare la luce. A fianco ci sono il campanile e l'abside di una piccola basilica che a sua volta confina con il giardino a terrazze, scandito da siepi, statue, balconi e file di scale del retro di un grande palazzo. In quel punto il bastione si protende a guisa di terrazza, come ho detto, e i monti di Carrara gli siedono proprio di fronte, attorno alle pioppete della pianura, accolta imminente di divinità convocate a banchetto che si chinano, si levano sui gomiti, si volgono di tre quarti, mentre tutte le altre catene che ci circondano, i colli pisani coperti d'olivi e i nevosi Appennini, assomigliano ad animali supini dalle groppe rotonde a fianco della loro progenie di picchi marmorei che si beano delle colline con le nubi e i tramonti. Essi fanno capire il senso dei giardini pensili veri e propri, delle terrazze, delle logge, dei balconi e delle altane con i loro corredi di viti, di zucche, di vasi d'oro, di oleandri e della piombaggine i quali, nelle piazze e nelle vie di Lucca, non mancano di catturare lo sguardo che appena si leva, per non dire d'una pianta d'arancio che serra la vista fra alti, bui casamenti blasonati. E sopra di essi, svettando sul tetto della cattedrale e gli alberi delle mura, si leva la torre dei Guinigi che reca fra la merlatura ghibellina un cespo d'alberi sempreverdi strapazzati dal vento. Una volta un amico riuscì a inerparsi per le scale della torre – le scale di cui le Chiavi d'Oro aprivano l'ultima pusterla! – e, simile alla colomba del patriarca, mi riportò in dono una foglia. Era una foglia di lauro, anche se dal di sotto gli alberi sembravano olivi scuri ed annosi, come se ne vedono a occidente di Lucca, verso Carrara, oppure lecci; ma in cima allo stelo della torre rosa gli uccelli – o Ilaria, chissà? – devono avercene piantato più di un genere. La questione di quegli alberi piantati lassù è il dilemma se la torre delle Chiavi d'Oro fosse stata costruita da Paolo Guinigi per lenire la nostalgia della giovane moglie con quella vista sconfinata verso occidente e verso gli olivi di suo padre fra le montagne di marmo; o se fosse stata invece adibita a prigione con quella terrazza come unica occasione per prendere una boccata d'aria... tutto questo naturalmente fa parte della storia, è anzi nel suo insieme la storia che mi rimprovero di non aver scritto gli anni passati. Né vedo come, dal momento che non sono riuscita nell'impresa, debba sobbarcarsela un'altra persona. Tornando a casa da questa recente visita a Lucca, sono rimasta comunque colpita dal fatto che i miei vecchi diari di precedenti viaggi contenevano alcuni riferimenti alla storia. Mi è sembrato di ricordare che qualche rigo fosse stato effettivamente buttato giù. E senza dubbio qualche rigo *esiste* davvero, ma chi può dire se costituisce il capo o la coda del racconto? «Allora messer Pagolo, quando vide la propria dama distesa in cima alla torre, morta, come se fosse immersa in un sonno tranquillo, e coperta a mo' di sudario dalle foglie e dai fiori d'olivo portati dalle rondini che saettavano a nugoli tutto attorno, ebbe un presagio e si chiese se la donna che aveva preso in moglie fosse stata una santa o una strega». Nel consegnarvi queste righe lascio a ciascuno di voi la possibilità di tessere il resto della storia. Quanto a me, dall'ultima visita a Lucca ho riportato soltanto alcune impressioni della festa di S. Zita e della benedizione di miseri mazzolini di garofani e di narcisi fra le candele accese e l'oro di una vecchia basilica sotto i bastioni. E, come ho detto all'inizio, con il rammarico di non aver scritto nulla sulla Signora delle Chiavi d'Oro.

Divinità in esilio

*di*

*Attilio Brilli*

Se c'è un atteggiamento ricorrente nella percezione del paesaggio italiano alla fine del XIX secolo, questo si identifica con una sottile, indefinita angoscia dell'irrevocabilità e dell'assenza. Almeno in parte l'aveva già intuito John Ruskin in *Pittori moderni*, sostenendo che quanto più si è perduta l'idea di una presenza spirituale nella natura, tanto più acuto si è fatto il senso di un inesplicabile animismo delle cose. Un'intuizione questa che illumina l'ultimo retaggio di quegli dei pagani che già il Cristianesimo aveva relegato, demonizzandoli, nei fenomeni naturali. Le arti figurative d'altronde ne forniscono l'opportuna messinscena sul finire del XIX secolo. Ben più compiutamente dei Preraffaelliti, i paesaggi di Böcklin, di Costa e di Coleman si popolano di satiri, di centauri e di ninfe non solo come riferimento alla memoria classica dei luoghi mediterranei, ma come allusione al vitalismo misterioso della natura e alla sua esaltazione quale forza rigeneratrice, non disgiunta però da una disperata nostalgia, da uno struggente senso dell'esilio. Gli elementi tipici del paesaggio italiano – promontori, isole, antiche dimore, annosi cipressi, statue solitarie, boschi circoscritti nella loro ombrosa ritualità – vengono sottoposti a una straniante trasfigurazione che ne fa i luoghi dell'enigma e del mistero. Nel suo insieme e nelle singole manifestazioni, la natura appare prigioniera della propria malinconia.

Autentica vestale dello spirito del luogo, Vernon Lee dedica alla lettura di città e di paesi raccolte saggistiche di intensa fascinazione. Suo merito fondamentale è stato quello di aver dato vita a una serie di ritratti di luoghi nei quali città e scampoli di paesaggio rivelano la fisionomia di esseri viventi, lasciano trasparire tratti caratterizzanti, si animano, traggono linfa vitale da leggende lontane, storie popolari, cronache dimenticate, come un tempo accadeva con le gesta degli eroi eponimi. Non sorprende quindi se, nel passaggio alla narrativa, il suo sottile senso del luogo si anima di misteriose presenze che sembrano volere eludere l'irrevocabilità del passato e far rivivere, attraverso gli «errori» popolari degli antichi, i lacerti di quella che un tempo fu la complessa tessitura dei miti e la loro luminosa cosmogonia. Talora è il semplice nome del luogo – Porto Venere – a custodire la memoria e l'influsso latente di un mito all'apparenza dimenticato. Osserva, a tal proposito, il narratore del racconto ambientato appunto fra il castello di Lerici e Porto Venere che le divinità pagane durano molto più a lungo di quanto si possa sospettare, e quindi si chiede: «Esisteranno ancora ai nostri giorni? Si può dire davvero che sono scomparse per sempre?».

Almeno due dei racconti di questa raccolta – *Dionea* (1873) e *L'orecchio di Marsia* (1927), all'apparenza così diversi fra loro, mediterraneo e solare il primo, nordico e tenebroso il secondo – costituiscono la risposta univoca a questo interrogativo, una risposta sorprendente, per un verso, come lo è lo scioglimento liminare di un enigma, ma per l'altro dolorosa perché, quando ritornano – se ritornano – gli antichi protagonisti dei miti portano con sé i segni del disincanto e delle mutilazioni a cui sono stati sottoposti dal mondo civilizzato. In questo senso Vernon Lee compie un passo ulteriore rispetto alla grande tradizione romantica che, consapevole della perdita di ogni ingenua credenza mitica nella lettura del mondo, aveva attinto ai miti in via riflessiva e ironica facendone gli elementi di una finzione fruita come tale, o, per dirla con Wordsworth, fingendo di recuperare l'ingenuità perduta attraverso gli occhi incorrotti della fanciullezza.

Gli antichi dei o gli eroi dei miti inoltre ritornano latori di un'atavica carica istintuale, di un ineludibile senso del destino che fatalmente li porta a entrare in collisione con il mondo regolato da consuetudini e da leggi ispirate da più recenti religioni. Nata dal mare come Venere, Dionea sommuove senza saperlo, nella comunità ligure in cui approda, l'istinto stesso dell'amore che non conosce limiti, convenienze e barriere e che tutti coinvolge nella propria malia sconvolgendo il sistema dei valori e l'ordine costituito delle cose. Riemergendo dagli abissi del tempo, imperturbabile e priva di emozioni come un'entità sovrumana che incute disagio e timore nella sua inerme bellezza, Dionea fa affiorare negli uomini quella libertà istintuale del trasporto amoroso che il vivere civile ha in quasi due millenni represso. Ma in quanto divinità, pur travestita in povere vesti, ella resta una creatura aliena, intangibile da mano umana, meta irraggiungibile per coloro nei cui cuori scatena irrefrenabili passioni. Non a caso ella porta al suicidio o espone a collera divina coloro che rappresentano per antonomasia i valori consuetudinari, come il vecchio patriarca, o l'ardente fede in un dio nuovo e antitetico, come il giovane sacerdote. Diverso è tuttavia il rapporto che instaura con l'artista, con colui che a primo avviso si dimostra inspiegabilmente riluttante a cimentarsi con la sua folgorante beltà. Quando scopre in lei l'idea della bellezza che nessuna copia potrà mai eguagliare, lo scultore ne percepisce appieno la sacralità e immola alla divinità venuta dal mare che l'ha soggiogato ciò che ha di più caro. Ma nonostante il più crudele dei sacrifici, all'uomo moderno non è più dato di attingere alle sorgenti del mito.

Più enigmatico si presenta l'altro racconto dedicato alla reviviscenza di un mito, quello di Marsia, il satiro che con il suo rusticano strumento di canne ha osato sfidare la cetra di Apollo. Sconfitto dal dio della musica, il satiro verrà appeso a un albero e per punizione scuoiato. Tutto questo costituisce naturalmente l'antefatto della narrazione che prende avvio dal fortunoso rinvenimento sulle spiagge desolate di un paese delle Fiandre di un misterioso simulacro che viene interpretato come immagine di Cristo, una sorta di Volto Santo quale si celebra a Lucca e in altre famose stazioni di pellegrinaggio. Per anni e anni il Cristo venuto misteriosamente dal mare viene sorvegliato dai sacerdoti dell'umile chiesa, accudito dalle beghine, adorato come miracolosa icona dai viandanti d'ogni contrada, malgrado l'inquietante disagio del simulacro. Un disagio foriero di sciagure e di morti che solo nell'ultima riga della narrazione, come in un giallo, rivela la propria origine e la propria natura. In maniera più esplicita di altri testi, *L'orecchio di Marsia* sviluppa il tema della trasmutazione di un mito classico, e della sua versione iconografica, in un episodio e in un'immagine della tradizione cristiana. E in maniera ancor più emblematica vi si sottolinea la violenza del mondo moderno che configge ogni casuale reviviscenza del mito con l'aguzzo piolo con cui si spacca il cuore di un vampiro.

Di diverso tenore appaiono gli altri due racconti, *Il cassone nuziale* (1890) e *La Signora delle Chiavi d'Oro* (1925). Dobbiamo tenere presente a tale proposito che per Vernon Lee, come per John Addington Symonds o per Walter Pater, il rinascimento italiano è innanzi tutto, come già il mondo pagano, una straordinaria, rediviva fucina di storie e di miti. Nel primo dei due racconti prevale l'immagine di maniera – ma tanto amata e diffusa per antica consuetudine – di un'Italia violenta, feroce, sanguinaria eppure raffinata e gentile nella creazione di opere d'arte. Quanto sia distante quel mondo avvolto nella suggestiva sfera del mito, ci viene suggerito dall'apertura del racconto con un *incipit* da manuale: un battitore d'asta enuncia i dati tecnici di un lotto corrispondente ad un cassone nuziale che a sua volta descrive la lamentevole storia di cui, in un tempo lontano, è stato testimone e protagonista. Una storia che fra le pieghe della narrazione lascia trasparire un tema caro a Vernon Lee, secondo la quale ogni forma di potere si esplica sempre come prevaricazione sessuale e come violenza sul corpo della donna. Si tratta di un tema che sottende anche il racconto di chiusura incentrato sull'enigmatica statua sepolcrale di Ilaria del Carretto, un testo il cui interesse consiste non solo nella sospensione narrativa al livello di mera dichiarazione d'intenti, quasi volesse proporsi come opera aperta con cui ogni lettore può interagire, bensì nello stretto legame che vi s'instaura fra un luogo e i suoi segni emblematici. Segni del volto di una città che,

come succede all'interno dello «arborato cerchio» delle mura lucchesi, narrano sempre una storia e qualche volta ci lasciano intravedere lo spirito del luogo.

ATTILIO BRILLI

## Indice

*Dionea e altre storie fantastiche*

Dionea

L'orecchio di Marsia

Il cassone nuziale

La Signora delle Chiavi d'Oro

*Divinità in esilio* di Attilio Brilli

## Indice

Copertina	2
Risvolto	3
Collana	4
Della stessa autrice	5
Frontespizio	6
Copyright	7
Dionea e altre storie fantastiche	8
Dionea	9
L'orecchio di Marsia	19
Il cassone nuziale	24
La Signora delle Chiavi d'Oro	28
Divinità in esilio di Attilio Brilli	29